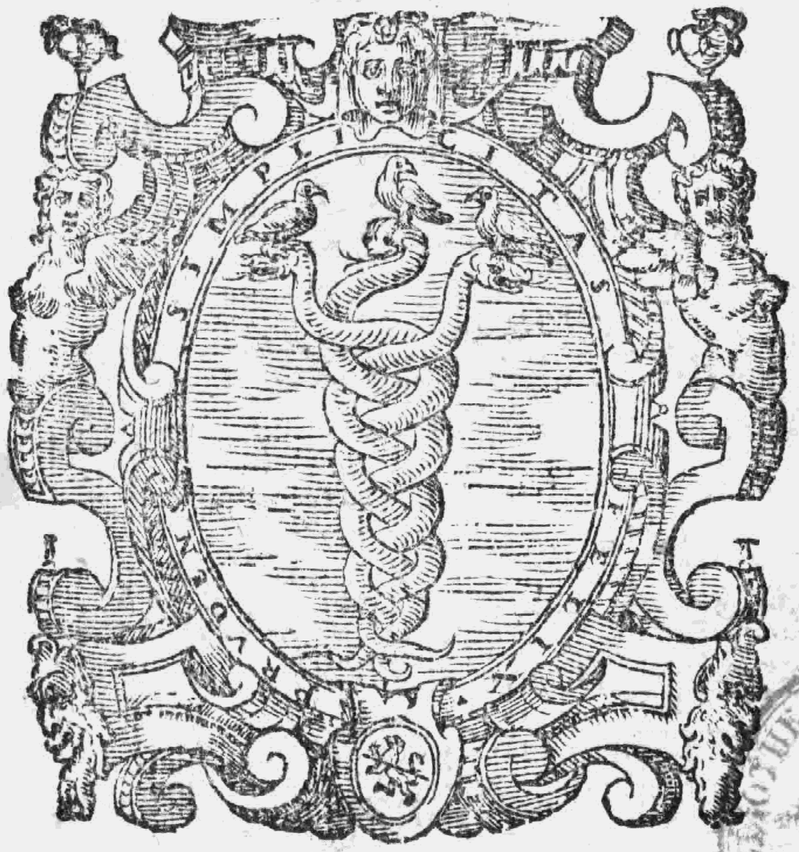
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2139
BRAIDENSE
MILANO

MIRTILLA
PASTORALE
D'ISABELLA
ANDREINI COMICA
GELOSA.



BIBLIOTECA REALE MINISTERO

IN VERONA,

Appreſſo Sebaſtiano Dalle Donne, & Camillo
Franceſchini Compagni. 1588.

ALLA ILLVSTRISS.
ET ECCELLENT. SIG.
LA SIG. DONNA
LAVINIA della Rouere
Marchesa del Vasto.

SIGNORA MIA COLENDISSIMA

IO cominciai quasi da scherzo, Illustrissima, & Eccellentissima Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io non hò mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à sì alto, e nobile essercitio, nõ per questo mi son'io sgomentata, anzi mi sono ingegnata d'assomigliarmi à

quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi ne uoſe, ò campi ſterili, non però laſciano di coltiuarli à tutto lor potere per ren derli più, che poſſano fecondi. è l'inge gno humano coſa troppo diuina, e colo ro, che nell'otio intepiditi laſciano così raro dono perire, non meritano trà gli huomini eſſere annouerati, Però, che trapaſſando la vita loro con perpetuo ſi lentio, à guiſa, che le beſtie fanno, non ſono buoni ad altro, che à cõſumar quel lo, che dalla Natura, ò dalla Terra è pro dotto. Da si fatta maniera di vita, e co ſtumi deſiderando io d'allontanarmi, ſe guitai gli incominciati ſtudi; onde mi auuenne alli giorni paſſati di comporre vna PASTORALE, la quale io per auentura troppo ardita, mãdo hora fuo ri con la ſcorta del nome di V. E. Illu-ſtriſſ. Deſiderando, che ciò mi gioui à moſtrarle la deuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'au torità del ſuo Diuino nome la difenda, perciò che eſsẽdo queſta la prima fatica dell in-

dell'ingegno mio, che ſia venuta in luce deſidero ſentirne liberamente l'openio-ne di ciaſcuno, per potere i diffeti di que ſti, e de gli altri miei ſcritti emmendare. Accetti per tanto V. E. Illuſtriſſ. que-ſta mia PASTORALE, che hora le appreſento, con quella iſteſſa huma-nità, ch'ella più, e più volte s'è degnata (contra ogni mio merito) di preſtar gra to ſilentio alle mie viue parole, e per nõ infaſtidirla humilmente me le inchino, baciandole con ogni riuerenza le degniſ ſime mani, e pregandole da Dio ogni ſuo maggior contento, e felicità.

Di Verona il dì xxiiij. di Febraro
M D LXXXVIII.

Di V. E. Illuſtriſſ.

Humiliſſ. ſerua, e deuota

Iſabella Andreini Comica Geloſa.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIGNORA,

La Sig. Lodouica Pellegrina, la Caualiera.

LA Pastorale della Signora Isabella Andreini piacque si fattamẽte à tutti quelli, che l'hanno hauuta per le mani questi giorni adietro, che fù stampata: ch'io mi sono risoluto di adornar d'essa le mie stãpe, & appresso dar contentezza à quelli, che la desiderano, non hauendosene potuto, non dico hauere, ma appena vedere in quella prima impressione. Però con questa mia honoratissima risolutione, hauendola ristampata, ho voluto lasciarla uedere sotto la protettione di V. S. molto illustre. Et si come dalla Fautora d'essa fù inuiata al mondo segnata in fronte dal glorioso nome dell'Eccellentiss. Signora Marche-

Marchesana del Vasto, cosi mi hà parso conueneuole farla vedere di nuouo con la honoratissima scorta di V. S. Illustre: la quale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, & à me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico. Et pregandole da nostro Signore ogni felicità, humilmente le faccio riuerenza.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre.

Affettionatissimo seruitore, Sebastiano dalle Donne.

INTERLOCVTORI.

AMORE, ET VENERE } fanno il Prologo.

VRANIO PASTORE inamorato d'Ardelia.

IGILIO PASTORE inamorato di Fillide.

CORIDONE PASTORE inamorato di Nisa, che non si vede.

TIRSI PASTORE Cacciatore.

OPICO PASTOR Vecchio.

FILLI NINFA inamorata d'Vranio.

MIRTILLA NINFA inamorata d'Vranio.

ARDELIA NINFA di Diana.

SATIRO inamorato di Filli.

GORGO Capraio.

PROLOGO.

Amore, e Venere.

Ven. PVR *m'è stato concesso amato figlio*
Di ritrouarti; hor dì per qual cagione
Ti partisti di grembo à la tua madre?
Amo. *Io certo mi godea dolce riposo*
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi viuea, poi che nel mondo
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, a gl'augelli, à i boschi, e à l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettaua portarne immensa lode,
In ricompensa da i mortali vdij
De' forsennati amanti,
E le querele, e i pianti.
E perche l'Importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, e torbide menti. VEN. *O caro figlio,*
Ond'auuien, che mai sempre alte querele
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
Dicon, che sei di sdegno, e di furore,
Di crudeltà, di doglia, e di vergogna

Sola

Sola radice; e che da te sospetti
Nascono; ingiurie, tradimenti, guerre,
Frodi, ribellioni, inganni, e morti.
Sento ancor dir, per tua vergogna, e scorno,
Che per te furon miseri, e dolenti
Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
E che restossi il notator d'Abido
Preda del mare, e l'infelice Amante
Di Sesto per seguirlo à morte corse.
Soggiungon ch'Alcione, e che Ceice
Miseri per te pure vscir di vita:
E che per te la Greca Donna afflitto
Lasciò'l suo sposo, ond'arse Troia antica;
E che Filli dolente, hauendo in vano
Demofonte aspettato, al fin, di speme
Priua, col laccio vscì di vita; e peggio
Dicono ancor, che per te sol s'accese
L'incestuoso, & isfrenato ardore
Di Mirra verso'l Padre: e le fraterne
Fiamme infame di Bibli, e di Canace;
E che fu sol per te cruda Medea;
E che Scilla troncasse al proprio padre
Il biondo crin fatale, e che Pasife
Per te sol partorì l'orrendo Mostro,
Che fu del ventre suo vergogna, e peso;
Et Hercole, che già resse le stelle,
Sostenne la conocchia, e torse il fuso:
E più direi; ma l'honestà mi chiude

La

La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
E di Semiramis, e di tant'altri
Infami, e dishonesti auuenimenti.
Amo. Sappi diletta madre,
Ch'oscuro uelo ingombra sì le menti
De i miseri mortali,
Che di tanti lor mali
Non ueggon la cagion, nè miran come
Non Amor, ma furor è che gli offende,
E mentre son da te stato lontano,
Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
Di queste false accuse hò dimorato;
E quel maluagio, che di me prendendo
La forma, ogn'hor gli inganna
Ho discoperto loro,
Hauendo ardire il temerario; & empio
Di farsi anch'egli figlio
Di Venere, e di Marte,
Quasi il Ciel produccsse un sì rio germe.
Nacque il bugiardo di lasciuia, e d'otio;
E di uani pensieri
Fu poi nudrito: egli si finge Amore
Per ingannar le genti, e d'arco s'arma
E di faretra, e non sò come l'ali
S'è pur formate, e uola, e in ogni cosa
Mente la mia figura; se non ch'io
Hò gl'occhi, e ueggio; e se ben egli hà gl'occhi,
Non hà l'vso de gl'occhi, e in tutto è cieco.

E per

E per tutt' oue il mio celeste foco,
E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
E con larue mentite,
Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste
Tempre gli strugge, e promettendo lunga
Pace, e conforto, gli inuaghisce prima
Di piacer falso, e poi ch'al suo volere
Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
Poi disperati gli conduce à morte.
Questi è quel crudo di pietà nimico,
Vago sempre di lagrime, e che sempre
Del mal si gode, oue io del ben mi pasco,
Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
Apporta; ed io le mie dolcezze dono
E vere, e certe, e di soaue ambrosia
Pasco l'anime. in somma io sono AMORE,
Et egli vn cieco error, che la ragione
Vccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. *O trascurata mente de' mortali,*
Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
Credono Amore. e dourian pure almeno
Scorger i tuoi seguaci,
Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
Timor, Honor, vero contento, e Pace,
Honestate, e fermezza,
Con sicura speranza,
Saggio, e santo piacere d'honesto foco,

Che

Che con la face d'Himeneo s'accende;
Ma i suoi abominenoli seguaci
Sono errori, furori, odij, disdegni,
Rabbia, fraude, menzogna,
Pazzia, sfrenato ardire,
Disperatione, inganno, e guerra, e morte.
Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,
Nè mai si leua, e mancan le sue forze
Allhor, che manca la mortal bellezza.
Ma tu con l'ali tue al Cielo porti
I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze
Non può far danno, nè la morte istessa;
Poi che non ami tu beltà caduca;
Ma celeste, e diuina. e che bisogna
Ragionar più de la disuguaglianza,
Che tra voi è? dirolla in vn sol detto.
Tu solo sei la vita in questa vita
D'ogni cosa creata, egli la Morte.
Ma godo, poi che fatto hai lor palese,
Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:
Acciò che da quì innanzi Amore, Amore
Sempre sia detto, e non s'attribuisca
Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
Tra i mortali produce. Amor si lodi
Come vero custode de le genti,
E donator di gioia, e di piacere.

Amo. *Tu sai mia genitrice, che fu sempre*
Mia legge, e mio costume

Di

Di non lasciar perire
I miei fidi seguaci,
Et anco di punire
Gli alteri spreggiator de le mie forze,
Hor sappi ch'io tornando
A riuedere il Cielo,
Ritenni alquanto in questa parte il volo;
Doue con gran dolore, e merauiglia,
E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia.
Hor quì m'arresto per punirli; e quando
Saran contra di me più contumaci,
E men se'l crederan, farò pentirli
Di lor temerità. tu cara madre
Meco trattienti in queste selue intanto,
Che segua al mio uoler conforme effetto,
Quì staremo inuisibili tra loro,
E quando sarà tempo, il duro core
Pungerò lor con questo aurato strale;
Onde l'un'arda, e non ritroui loco
Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. Sei tu forse sdegnato
Contra questi insensati,
Che non si sono auuisti
Del poter de gli Dei?
Vuoi forse far di loro aspra uendetta?

Saria

Amo. Saria contrario effetto a l'esser mio,
Quand'io, che sono Amore, odiassi amando,
E uolessi uendetta, che sol l'odio
Mio nemico desia, non si conuiene
A me, che sono Amore,
A lo sdegno dar loco, che souente
Estingue il mio gran foco.

Ven. Che fia dunque di loro amato figlio?

Amo. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno
Il mio ualore, e non haurà più speme
Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
Innamorata ogn'altro odia, e disprezza,
Lascerò, che'l furor l'induca ad atto
Di uoler con la morte uscir di doglia;
Ma perche finalmente non consento
Ne l'altrui morte, leuarò la forza
Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
A le sue uoglie, e farò, che non ami
Vranio, che lei fugge, per seguire
Ardelia, la qual uoglio, che d'Vranio,
Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa.
Farò poscia, che Igilio,
Volendo incrudelir contro se stesso,
Desti per questo mezo nel bel seno
Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto
Vranio lasci, & a lui sol si doni.
E Coridon sarà sempre felice
Con la sua Nisa, poi che miei deuoti

Furon

Furon mai sempre; e così sodisfatto
A le diuine leggi
Haurò del mio gran Regno.
Ven. *Così dunque facciam diletto figlio,*
E diportianci in queste quì d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.
Amo. *O madre mia, se queste marauiglie*
Saranno vdite poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E che'l far, che sì tosto
Diuenga amante vn cor disamorato,
E che vn'altra inuaghisca di se stessa,
Miracoli non sono à i sommi Dei,
Che pon far ciò che vogliono. *VEN.* *Si figlio.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra. *CHIARO Sol quando mai.*
Vscirai tu da l'humido tuo letto,
Che misero, e dolente al tuo ritorno
Non mi ritroui, come al tuo partire
Mi lasci? ahi stelle inique, ahi fatto auuerso
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?
Tir. *Chi consente al suo mal, come tu fai,*
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia.
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.
Vra. *Si come non elessi*
D'amar chi m'odia, così ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,

Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

Tir. *Il voler nostro è come quel liquore,*
Che porge vita a vna fiammella accesa;
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finisca, non gli dar più nutrimento.

Vra. *Come può'l voler mio voler mai questo?*

Tir. *Libero è il voler nostro, e può volere*
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.

Vra. *E' vero Tirsi, e lo confesso anch'io,*
Che'l voler nostro è libero; ma quando
Amor ne' cori nostri,
Con mille, e più radici
Abbarbicato viue,
Egli tanto ci oprime,
Che la ragione in noi
Debole è sì, che quasi nulla puote;
E tanto il crudo lusinghier ci alletta,
Che lieti ne i martiri, e ne le pene
Viuiamo, & in che modo
Liberar ci possiam, mal conosciamo.

Tir. *Fuggi, che co'l fuggir si vince Amore.*

Vra. *E doue fuggirò? nel Cielo forse?*
Egli nel Cielo alberga, e fa tremare
Giouetonante, e gli altri eterni Dei:
Nel'Aria forse? egli ne l'Aria à volo
Si leua, e con la face

Ardente infiamma i semplici augelletti,
Forse dirai, che in qualche opaca selua
Di ricourarmi io tenti:
Non sai, che non è selua
Cotanto horrida, e folta,
Ch'egli non la penetri
Col suo viuace foco? e che sia vero,
Le crude Tigri Hircane,
I Leoni superbi di Nemea,
E di Lernea le velenose Serpi,
E quante fiere scorron per li boschi
Chiara ne fanno, e indubitata fede,
Venendo per Amor spesso a contesa:
Nel profondo Ocean fuggirò forse?
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'acqua,
Schermo non ponno hauer dal suo gran foco.
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
Se non, ch'io vada tra i dannati spirti.
Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo vince.
Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni
Ardendo per Proserpina ci mostra,
Che nel suo Regno ancor non può fùggirsi
D'Amor l'alta possanza. e qual più certo
Segno si puote hauer de la sua forza,
Se perdonar non volse
A la sua Genitrice, & à se stesso?
Dunque ben creder puoi, che in van si tenta

Fuggir da la ſua mano,
Poi che non ſolo in Cielo, in Terra, e in Mare
Moſtra immenſo il potere;
Ma co'l ſuo gran valore
Queſto Nume inuincibile, e tremendo,
L'Inferno ancor mirabilmente sforza,
Tir. *Voi ſciocchi amanti, voi*
Lo figurate vn Dio,
Per hauer degna ſcuſa al fallir voſtro.
Non ſai tu, che gli Dei, miſero, e ſtolto,
Gouernan giuſtamente il tutto; & egli
Regge il ſuo Regno ſempre ingiuſtamente?
Amore altro non è, che vn furor cieco,
Vn ben dannoſo, vn mal ſicuro appoggio,
Tiranno ingiuſto al fin de' voſtri cori:
Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male
Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta
Promette qualche ben, toſto vi toglie
La ſpeme di fruirlo: onde maggiore
Si fà la doglia, e più creſce l'affanno.
Queſti ſono i piacer, queſti i contenti,
Che voi prouate amando,
Per vn lieue piacere,
Mille graui tormenti,
E per poca dolcezza molto amaro;
Nè mai prouate vn bene,
Senza tormenti, e pene:
Onde ben poſſo dir, eh' ogni piacere,

Ch' Amor vi fà guſtare, altro non ſia,
Che diletto fugace, e dolor fermo,
Dubbio ben, certo male,
Honor celato, e dishonor paleſe
Fede perfida, e frale,
Sollecito furor, tenace, e ſaldo,
Pigra ragion, ſenſo veloce, e preſto,
Incertiſſima gioia,
E certiſſima noia.
Vra. *Cieca, cieca è la mente di color,*
Che dicono, che Amore
Non è poſſente Nume;
S'egli non fuſſe, come mai potrebbe
Tener vn senza cor molt'anni in vita,
E farlo in ſe morire,
E viuere in altrui?
Eſſer più doue egli ama, che'n quel loco,
Doue dimora? e finalmente quale
Maggior certezza hauer ſi puote mai
De la ſua Deità, che per ſeruirlo
Non curiam di noi ſteſſi?
Tir. *O miſera Farfalla,*
Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno:
E vuoi con biaſmo, e danno,
Finir la vita tua; e pur potreſti
Far lieti i giorni tuoi,
Con l'vbidirmi abandonando Amore;
Ma ſe t'aggrada pur l'eßere amante,

Ama la vaga Filli,
Che per te (laßa) more;
E laſcia di ſeguire,
(Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e ſaggio)
Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.
Vra. *Per certo vò più toſto*
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire,
Che ſia di lei men bella.
Non ſai Tirſi, non ſai,
Ch'Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è coſi bella,
Che di ſtupore, e merauiglia pieno
Laſcia colui, che fiſa in lei lo ſguardo?
Ella hà le chiome ſue ſi bionde, e terſe,
Ch'inuidia fanno al ſolar raggio, e ſcorno;
La fronte è di ligußri;
E di roſe le guancie, e di corallo
Le labra amate; di bianchezza i gigli
Vincon gli eguali, e ben compoßi denti;
D'ebano l'inarcate, e giuße ciglia:
Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
Vincon d'aſſai; il collo tondo, e bianco,
Che ſeco il latte perde; il ſeno è fatto
Di ſchietto auorio con due poma acerbe,
Che tremolar ſi veggon ſotto vn velo,
A lo ſpirar di quella dolce bocca,
Al cui ſoaue fiato
D'odor cedano i venti,

Che da l'Arabia vengono:
E tra le due vallette, oue confina
La bella bocca, ancor che ſien di neue,
Si ſtà con l'eſca, e col focile Amore
Iui naſcoſo al varco,
Hor queſto core, hor quello
Dolcemente infiammando:
Lunghe, e rotonde ſon le belle braccia,
Lunga la bianca mano,
Il corpo ſchietto, e di miſura honeſta;
La gamba dritta, e ſnella,
Il piè picciolo, e ſuelto:
Ma che dirò de'guardi? i quali quanto
Più parchi ſono, con maggior poſſanza
Accendon l'alme di cocente ardore:
Le parole ſon poi ſi accorte, e ſagge,
Che ſentir non ſi poßono, che'l core
Preſo non reſti, e vinto:
Ma doue laſcio il riſo,
Che qual hor ſi dimoſtra
Tra roſate labra
Mi fà vedere in terra il Paradiſo?
Onde giudico Ardelia,
Piena sì di beltade;
Ma priua di pietade.
Tir. *Voi miſerelli amanti giudicate*
Non già ſecondo il uero, ma ſecondo
Il cieco affetto, ch'a ſeruir v'induce

Crudele, e falsa Ninfa.
Ma poi, che sì cortese
T'hò ritrouato nel farmi sapere
De la tua Ninfa le molte bellezze,
Deh fammi anco palese,
Quando di lei t'innamorasti, e come
Restasti preso a l'amoroso laccio.
Vra. Negar non ti saprei cosa sì giusta;
Allhor che noi Pastori,
Nel bel fiorito Aprile,
Coroniamo le mandre
Di verdeggianti rami,
Ponendo sù la porta vna corona
Di fiori, e frondi riccamente adorna;
E che ciascun l'armento, e la sua greggia
Parimenti corona di bei fiori;
E con fumo di puro zolfo gira
D'intorno a gli animal,
Per leuar loro ogni possibil male:
E che i gioghi, e gli aratri,
I vomeri, le zappe, e i rastri ancora
D'odoriferi fior tutti adorniamo,
Allhor che le capane,
Con le sonore canne
Facciamo risonare; allhor che tutti
Gli animali si mostrano contenti,
Non che i saggi Pastori,
Per la solennità di sì gran festa,

Festa sacrata ogn'anno
A PALE nostra Dea:
Allhor dico fui fatto
Preda, lasso d'Amore;
E questo fù nel gire al sacro Tempio,
Doue raccolti fummo
Da venerando, e vecchio Sacerdote,
Di bianca veste adorno,
E di verde ghirlanda coronato,
Il qual con lieto viso,
Con puro, e santo zelo
All'Oriente volto,
Vna candida Agnella
Vccise, e le sue calde interiora
Nel foco, ch'iui ardendo,
Portaua con la fiamma al Ciel gli odori;
Ch'el ricco Arabo suole
Raccorda i fortunati arbor Sabei,
Gettò, chinando à terra
Le ginocchia pietose, e riuerenti;
Poi volti gli occhi al Cielo,
Chiese per noi perdono à l'alma Pale,
Se per disauentura, ò per follia,
O noi, o'l nostro Armento
Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco
A lei sacrato, e con l'istessa voce,
Chiese per gratia, e dono,
Che fascino, baleno,

Arte maga, inuid'occhio
Turbar mai non poteſſe
Noſtra lanoſa greggia, e noſtro Armento:
E con pietoſo accento
Pregò, che cuſtodiſſe i noſtri cani,
Di lor fidata ſcorta; acciò di latte,
Di lana, e bella prole
Abondaſſero ſempre; nè giamai
A la capanna alcun di noi tornaße
Piangendo, e ſoſpirando,
Con la ſanguigna pelle
Di pecora, di capra, ò di giouenco,
Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:
Ma fuſſe il numer ſuo tanto al ritorno
La ſera a i noſtri alberghi,
Quanto al partir ne lo ſpuntar del giorno,
Finito queſto, fuor del ſacro tempio
Vſcimmo, doue in bella ſchiera accolte
Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,
Le quai di paſſo, in paſſo
Gìan vaghi fior cogliendo.
Tra queſte Ardelia vidi,
Ahi laſſo, e poſſo dire,
Che in vn punto la vidi, e in vn punt'arſi:
E quel, che più m'acceſe
Di lei, fu, ch'io ſenty, ch'ella ſi dolſe
Con le compagne ſue
Del crudo fin de l'innocente agnella

Che-

Che quel giorno immoloſſi,
E diſſi allhor tra me: s'ella sì duole
D'vn'animal, che per honor di Pale
In ſacrificio s'offre,
Che farà poi vedendo
Vn'huom, che per lei muora?
Certo diſs'io così corteſe, come
Bella la trouerò; & ella allhora
Quei bei ſoli affiſſando
Ne' cupidi occhi miei,
E lampeggiando vn dolce riſo parue,
Parue, che'l tutto confermar voleſſe,
Ond'io da queſto moſſo,
E da quella beltà, che non hà pare,
La mi poſi ad amare:
Ed è paſſato il Sol già quattro volte
Per i dodici alberghi,
Dal dì, ch'ella m'acceſe,
E'n dolci nodi ſtrinſe,
Con le dorate chiome,
Queſto per lei piagato, & arſo core.
Hor hai ſentito à pieno
L'hiſtoria del mio male.
Nè ſouerchio m'è parſo il raccontarti
Quella ſolennità, che allhor ſi feo,
Ch'io dolente d'Amor vittima fui,
Sapendo come tu ſei giorni innanzi,
Nel ſaltar d'vn gran foßo ne cadeſti,

Per-

Percotendo d'vn piede in una pietra ;
E fù sì grande la percossa tua,
Che molti giorni poi
Ne rimanesti infermo ;
Eccoti detto à pieno
Quello, che non uedesti.

Tir. *M'è stato caro certo*
L'udir quel, che non uidi ; e dal tuo dire
Hò chiaramente conosciuto, come
In un bel modo in uero
Amor t'attese al uarco,
E in più bel modo poi,
Di libero ti fè diuenir seruo.
Ma temo, che, si come t'accendesti
Ne la stagion, che solo i fior produce,
Così sol fiori haurai
Del tuo lungo seruire.

Vra. *Deh se tra tanti fiori*
Potessi hauer quel fior, che tanto bramo,
Mi chiamerei felice ;
Ma sì gran ben non lice
Forse sperare ad vn Pastor sì misero.

Tir. *Si dolce Vranio parli,*
Ch'io non mi sono auuisto,
Che mentre odo il tuo dire,
E pur teco ragiono
D'Amor, vorace tarlo
Del tuo misero core,

Vanno

Vanno fuggendo l'hore, & io non uado
A i soliti piaceri:
Dunque mi parto ; à dio, rimanti lieto.

Vra. *Voglio teco uenire, aspetta Tirsi,*
Chi sà forse potrei teco uenendo
Vederla non men cruda
Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

MENTRE tal'hora fra me stessa penso
Al mio stato già lieto al par d'ogn'altro
Et hora più d'ogn'altro (tro,
D'affanno pieno, e di noiose cure,
Dolor m'affligge, & ange,
E la disperation m'induce (ahi lassa)
A desiar la morte.
O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
Voi pur sapete, o boschi,
Valli, selue, e campagne,
Qual sia la uita mia, poi che sì spesso
Mi sentite lagnare, e i uenti ancora
Lo san, che per udir l'aspra mia pena,
Si fermano souente:
Io sfortunata allhora, che le stelle
Fanno ornamento al bel notturno Cielo;

E che

E che Cinthia si posa ne le braccia
De l'amato garzone ; e che la notte
Spiega l'oscuro velo ;
E che'l Sonno , e'l Silentio
Porge à i mortali stanchi
I douuti riposi; io me'n vò sola
Senza temer de le notturne larue
L'horrido incontro, e misera, o perduta
Per gli ermi boschi , e pe i solinghi campi,
Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
Da i caui sassi accresce il mio tormento
Eco, ch' al mio parlar risponde SEMPRE.
Così turbo à la notte in graui homei
Il suo fido silentio ; e mentre piango
Sento i notturni augelli, che stridendo
M'apportan segno di futuro male ;
E viuendo in tal morte , ecco le stelle
Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
Restar nel Cielo l'amorosa stella ;
La qual, mentre da me tardi si parte,
Humilemente prego, ch' al mio male
Qualche termine ponga, se non ch'io
Diuerrò di me stessa acerba Parca.
E mentre così parlo, ella se'n fugge,
Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge
Dal Mar la vaga Aurora,
Cinta di rose il ruggiadoso crine,

E quanto

E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,
E più le cose allegra ,
Tanto al mio tristo core
La fiera doglia accresce;
Perche mi par, che quanto
Hà di dolore il mondo
Tutto in quest' alma misera s'annidi,
Così le notti, e così i giorni interi
Consumo in doglia, e in pianto
Già le fronzute selue,
E'l garrir de gli augelli,
Il mormorar de' fonti,
E'l dolce susurrar de i lieui venti
Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,
E'l grato odore , e caro
Del fiorito terreno
M'apportauano al cor somma dolcezza,
Ou'hor nulla mi gioua ;
Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)
Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,
E brami pur ch'io muora; e più ti piace
La morte mia, che gli Olmi
A le ritorte viti;
E tu sai pur crudele,
Che non amano tanto la rugiada
Le mattutine rose, quanto Filli
Ama Vranio crudele.

Dunque

Dunque verseram sempre amaro pianto,
Gli occhi miei lassi. e la dolente bocca
Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
Fin, ch'io misera giunga à l'vltim'hora.

SCENA TERZA.

Fillide Ninfa, e Igilio Pastore..

Igi. *NE più bel raggio mai d'occhi sereni,*
Nè più candida man, nè più bel crine
Arse, auuinse, e piagò libero core,
Di quello, ond'io restai,
Per te dolce mia Filli,
Arso, auuinto, e piagato;
Filli di te cosa più bella mai
Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;
E chi brama vedere
D'Amor la face, l'arco, e le saette,
E Venere, e le Gratie, e finalmente
Tutto'l bel di natura insieme vnito;
La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
Di te mia Filli miri;
E viua poi, se può senza sospiri.
Inuidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,
Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo
Cangiarmi in fior, non sol per adornare

Di lei le treccie, o'l delicato seno:
Ma per pigliar da lei gratia, & odore:
Oh s'io fussi erba, o sasso, che dal suo
Candido piè toccato fussi vn giorno,
Vincerei di letitia ogn'altro amante.
E, se fronde venissi,
Che per suo scherzo, e gioco,
Da la morbida man toccato fussi,
Sarei felice, e fortunato à pieno.
Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,
Frondosa sì, ch'ella sprezzãdo ogn'altra,
Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
Io non inuiderei
Quel Platano famoso,
Che fece ombra ad Europa, & al gran Gioue.
Oh s'io potessi vn fonte diuenire,
Non perdendo per questo il senso humano,
E che tu Filli mia
Venissi à rinfrescar le belle membra
Ne l'onde mie, la fonte, che Diana
Vede souente ignuda, non potrebbe
Agguagliarsi di gioia
Al mio felice stato.
Mà, s'io non posso in fiore, in erba, in sasso,
In fronde, in pianta, ò in fonte trasformarmi,
Potess'io almen cangiarmi in vna fiera,
In vna fiera, che da te seguita
Fusse per mia ventura,

Che ſe coſa vietata accreſce ſempre
Il deſiderio in noi,
Vorrei da te fuggire,
Sol per indurre in te deſio maggiore,
Di ſeguitarmi, e tormi al fin la vita;
E ben ſarei felice,
Se quella bianca, e delicata mano
Del mio viuer mortal troncaſſe il filo.

Fill. *O diſpietato Amore, ecco colui,*
Che per tua colpa m'ama;
Et io per tua cagione, ohime, non poſſo
Renderli il cambio di cotanta fede:
E per maggior mia doglia mi conuiene
Amar, chi m'odia, e ſeruir, chi non prezza
Il mio fido ſeruire, e l'amor mio.

Igi. *O me felice, hor ecco,*
Che ſenza trasformarmi in altra forma,
Veggio l'amata Filli,
Ecco la bella fiamma, che mi sface;
Voglio accoſtarmi, e dire:
Pietade al mio languire.

Fill. *Io voglio quì fermarmi, perch'io veggio,*
Ch'egli arde di deſio di parlar meco;
E vò moſtrare à lui quella pietade
Del ſuo mal, ch'io vorrei,
Ch'altri moſtraſſe à me del mio dolore;
E bene imparo, ahi laſſa, à le mie ſpeſe,
A moſtrarmi corteſe.

Gen-

Igi. *Gentiliſſima Filli,*
Pietà di me tuo ſfortunato ſeruo.

Fill. *Se da l'opere noſtre*
Si può vedere il core,
Credo, che tu conoſca Igilio, quanto
Mi ſpiaccia, e mi rincreſca, non poterti
Dare del tuo ſeruir giuſta mercede;
Ma non poſſo diſpor di quelle coſe,
Che per colpa d'Amor non ſon più mie:
Io d'altrui ſono, e non poſſo eſſer tua,
Che mia nè anco ſono.

Igi. *Com'eſſer può, ch'eſſendo Amor commune,*
Non ſia cõmune ancor quel deſiderio.
Ch'egli con la ſua face accende in noi?
Et è pur vero, e con mio mal lo'prouo:
O dolce albergo d'ogni mio penſiero,
Fa forza à te medeſma, e mi concedi
Parte de la tua gratia, acciò che Amore
Non vada altero de la graue pena,
Ch'ogn'vn di noi ſoſtiene: habbi à memoria,
Che d'ogni coſa è copioſo il mondo,
Fuor che di puri, e non infinti amanti;
E poi che in me conoſci tanta fede,
Quant'è bellezza in te, non voler, ch'io
Mieta de l'Amor mio sì triſto frutto.

Fill. *Teco doler mi poſſo del tuo male;*
Ma già non poſſo, come ben vorrei,
Darti corteſe aita; o fiera ſorte,

Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. *Vedi, s'è grande la miseria mia,*
Leggiadra Filli, ch'io
Sento maggior dolore,
Per vederti pietosa del mio male,
Che non farei, se tu crudel mi fussi,
Cessa dunque cor mio,
D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. *Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri*
L'affetto del mio cor, e à grado prendi,
Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. *Gratie ti rendo del cortese affetto;*
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
Onde vorrebe uscir la vita, n'esce
La morte, posso ben misero dire,
Che per me la pietà fatta è crudele:
Ma non potrà mai far maligna sorte,
Ch'al par de la mia vita ogn'hor non t'ami:

Fill. *Et io voglio pregarti,*
Che non t'incresca, s'io
Non posso darti il premio
Di quell'amor, che di portarmi affermi;
Riconsigliati dunque, o caro amico,
E come saggio, rimedia al tuo male:
Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
Ben ti farei conoscere,
Che, si come ne l'uno ti consiglio,

Ne l'altro lietta ti sodisfarei:
Ma non posso star teco
Più lungamente Igilio;
Poi che quest'occhi miei chiedono il loro
Soaue cibo, e dolce nutrimento.
Mi parto dunque, per veder, s'Amore
Vuol esser e sì pietoso al mio desire,
Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace
Vò per veder, s'io posso
Parlar, s'i come hò molte volte fatto,
Co'l mio crudel Vranio;
Ma prego la mia sorte,
Che mi conceda gratia di trouarlo,
Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. *Va pur Filli, cor mio, va doue vuoi:*
Io prego Amore, e'l Cielo,
Che si mostri propitio à tuoi desiri;
Misero Igilio, in che fortuna sei?
Bramerai tu, che Filli
Troui de' suoi martir pietoso Vranio?
Ahi, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge
Ella lo segue, & ama, che fia poi
Se gl'auuerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
Qual parte rimarrà del cor di Filli,
Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,
Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,
E le soaui sue parole ascolta,
Ei non diuenga amante; allhora Igilio

Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai
Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
Ah, non mi serbi il Cielo
A sì noiosa vista;
Prima con le sue man questi occhi chiuda
Morte, ch'io veggia mai
Quello, à cui sol pensando,
Sento farsi di ghiaccio
Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene:
Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
Il discorde voler, che in due cor mira,
Forse farà, che Vranio
Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
Ond'io non rimarrò di speme priuo.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

Ard. *HOR che ingemmate son le valli, e i colli.*
Di fior bianchi, uermigli, azzurri, e gialli;
Voglio sedendo à questa chiara fonte,
Che co'l suo grato, e sì dolce mormorio
M'inuita à riposar le stanche membra,
Tessere à i crini miei uaga ghirlanda;
Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammmiri,
Con pensiero immutabil d'osseruare
La pudicitia mia cotanto cara,
A quella casta Diua,
Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,
Et inargenta le campagne, e i boschi
A lei sacrati; Hor siedo: ò che bei fiori;
Hor ben potrò comporne così bella
Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
Mi sento dal seguire un Capriolo,

Che m'ha di ſtrali vota la faretra,
Prima vo dar queſt'occhi in preda al Sonno,
Cortese Dio, tranquillità del mondo,
Riposo de i viuenti, amico Sonno,
Laſcia ti prego le cimerie grotte,
Doue lieto ſoggiorni,
E dentro à gl'occhi miei vieni à poſarti.
O de l'amica notte
Fido compagno, vieni
A chiudermi le luci;
Poi che l'amico tuo fido Silentio
Meco ſi troua; quì non mugghia Toro,
Non bala Capra, non abbaia Cane;
Quì non vlula Lupo,
Quì non ſtride Cicala,
Quì non gracida Rana,
Quì non s'ode l'augel nuntio del giorno,
Quì non s'ode altra coſa,
Che'l mormorio di queſta chiara fonte;
La qual mentre ſi dolce, in fra le pietre
Si và rompendo, imita quaſi il ſuono
De le notturne cetre de' Paſtori.
Deh ſe corteſe il Ciel mai non ti neghi
La tua leggiadra mogl e, à me concedi
Dolce riposo; non ſai quante, e quante
Volte ne le diuerne hore m'hai dato
Quel, ch'hora ti domando?
Spargi dunque di nuouo gli occhi miei

Di caro oblio, e con le tue negre ali
Coprimi tutta, che più cara aſſai
Mi fia per la ſtanchezza l'ombra tua,
Che quella chiara luce, ch'hora veggio.
Ma folle, mentre parlo,
Interrompo il Silentio,
E, ſe pur ſenza lui nulla tu puoi,
Forz'è, ch'io taccia, o venti,
O piante, o caui ſaſſi, oue ſi viue
Eco, nulla ridite
Di quel, che vdito hauete.
Amico Sonno, e caro,
Ecco, che'l braccio pongo
Sù l'erba, e ſopra'l braccio il capo appoggio,
Acciò preſto mi doni
Il ſolito riposo.

SCENA SECONDA.

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. *GIÀ poſto il freno à ſuoi lieui deſtrieri,*
Sorgea di grẽbo a Theti, il biõdo Apollo
Già ſcacciaua l'Aurora, e già faceanſi
D'oro le cime de' più alti monti,
Quando bramoſa di nouelli fiori,
Da l'albergo fedel feci partita;

E ſedendo in vn prato à piè d'vn colle,
Dal qual ſcendeua vn'acqua viua, e pura
Che ſembraua à vederla
Liquido argento, che fuggendo giße,
Con torti paſſi per quel prato, adorno
Di mille fiori, e mille;
E ſtando in tal piacere,
Vidi (ahime) vidi Vranio,
Che la ſua bianca greggia conducea
Ad vn paſco vicino, e non sì preſto
Lo vider gli occhi miei, che dentro il core
Reſtò piagato, & arſo; all'hora in vece
Di coglier fiori, i colſi ortiche, e ſtecchi;
E per roſe odorate,
Pungenti ſpine nel mio ſeno poſi.
Tu ſolo Vranio foſti,
Che di tenace nodo,
L'anima mi legaſti,
All'hor, che dolcemente,
Con la dotta zampogna accompagnaui
I tuoi accenti, à i quali mentre
Paſcea la tua lanoſa, e graſſa greggia,
Le ruggiadoſe erbette, riſpondeua
Da queſti caui ſaſſi Eco infelice.
Da indi in quà mai non conobbi pace,
Anzi in ſoſpiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
Trauaglia ogn'hor queſta mia graue ſpoglia:
Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,

Mi

Mi dà forza, e vigore,
Di ſcemar tanto ardore;
E, ſe ben gli occhi miei verſano ſempre
Amaro pianto, non per queſto ponno
Spegnere in parte l'amoroſo foco:
Ciò vietano i ſoſpir, de' quali il vento,
Sempre l'accende con maggior poſſanza;
Così conſumo la mia ſtanca vita,
Così tutta diuenta al foco fiamma,
Tutta vẽto à i ſoſpir, tutt'acqua al pianto;
Così lagrime amare,
Verſeran ſempre gli occhi,
Soſpir la bocca, e foco, e fiamma il core.
Deh, dolce Vranio mio, vieni à colei,
Che sì t'apprezza, & ama; vieni homai
A colei, che t'adora, à cui diſpiace,
Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
Qual proua ingrato di mia ſalda fede;
Più di tentar, più di veder ti reſta?
Deh perche à i preghi miei,
Sì diſpietato ſei?

Ard. *Ohime, qual meſto ſuono*
Conturba il mio ſoaue, almo ripoſo?
Mirtilla, ſei tu quella, che trahendo
Dal profondo del cor doglioſi accenti,
E focoſi ſoſpiri ſi lamenta?

Mir. *Quella ſon'io, che di meſtitia auanzo,*
L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Queſto

Ard. Questo forse t'auuien per troppo amare?
Mir. Ahi lassa, ben è vero,
Che d'ogni mio tormento,
Nè sol cagione Amore.
Ard. O di Venere iniquo, & empio figlio,
Che di perpetua doglia
Empi le menti, e i petti di coloro,
Ch'à le promesse tue d'effetto vote,
Follemente dan fede;
Per tutte queste piante
Leggo, infelice Amante;
Chiaro, e notabil segno, che in seguirti
Altro pur, che dolor, non si ritroua:
Questa nemica fiamma de'mortali,
Arde, strugge, consuma ogni piacere,
Onde senza intelleto,
Giudico chi lo segue.
Mir. Deh gratiosa Ardelia,
Non esser tanto ardita,
Che tu ti faccia lecito d'offendere,
L'inuincibil fanciul de la Dea Venere:
Non dir, che priui di giudicio sieno
Coloro, che lo seguono, che forse
Potresti vn giorno diuenir sua serua.
Ard. Più tosto tornerà l'antico Caos,
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
E, se per mia sciagura à lui soggetta
Diuenissi giamai,

La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,
Di lui fiera nemica,
Tosto mi leueria da la sua mano.
Mir. O folle, tu non sai, ch'ella se stessa
Liberar non poteo;
Dicalo Endimione,
Che fù da lei sì caldamente amato,
E PAN, Dio de'Pastori,
Che per vn vello di candida lana,
Caramente la tenne infra le braccia.
Dunque non ti dar vanto
Di resistere à lui, che i più superbi,
E dispietati corihà uinti, e domi;
Ma tu non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole.
Ard. Che parli tu di Sole?
Mir. Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei.
Chiaro Sol, che mi sface,
Che scende da quel colle;
Il vedi ancor Ardelia? ARD. Il veggio certo.
Mir. Quell'è il mio Sol. ARD. Che vogliam far?
MIR. Io uoglio,
Che ti nascondi dopo quella Quercia,
Se brami di seruirmi, & io porrommi
Dietro à quest'Olmo. ARD. E poi? MIR.
Stammi ad udire,
Tu uedi, che uer noi ratto ne uiene;
Vò dunque, che noi stiamo ascose, e quete,
Fin ch'egli arriui, e, s'egli parla, uoglio,

Che lo ſtiamo ad udire;
Tu non ti paleſare,
Fin, ch'io non mi diſcopro; s'egli poſcia
Verrà per ragionarti, come ſuole,
Fingi ſprezzarlo. ARD. Dico, che da uero
Lo ſprezzarò, perche lo ſprezzai ſempre,
Come fiero nemico del mio bene;
Ma tu, perche uuoi queſto? MIR. Perch'io
ſpero.
Che la tua crudeltade, e la mia fede
Gli faccino cangiar penſiero, e voglia;
Eccolo giunto, e già uicino à noi:
Aſcondiamoci toſto. ARD. Ecco m'aſcondo.
Mir. Et io quì mi porrò: cortese Amore
Concedimi, che queſto giorno ſia
Fin del mio mal, principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vra. PENSI pur Tirſi, faccia, e dica quanto
Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio
Leuarmi, ohime, che ſolo il può far Monte;
E ſe dopo la morte amar ſi puote,
Nè anco la ſua forza, haurà mai forza.

Di

Di ſpegner ne l'oblio queſta mia fiamma,
La qual ſi dolcemente mi conſuma,
Che d'ardere, e languir mi glorio, e uanto;
E sò, che la beltà de la mia Dea
E tal, ch'Amore in lei poſto ha'l ſuo nido,
E di ſua mano ordiſce,
De le ſue bionde treccie i cari nodi,
Con le quai lega à mille amanti il core,
Sono gl'occhi, e le ciglia,
Le ſue ſaette, e l'arco,
Che mai non ſcocca in uano;
La ſpatioſa fronte
E' il uarco, ou'egli fà continue prede,
Le ſue roſate labra, ſon le fiamme,
Con le quai ſempre accende
Ogni più freddo core;
L'eburneo petto, e le mammelle, ſono
La ſua forte prigione, & egli ſteßo
Per maggior gloria, e uanto,
De la mia bella Ardelia,
E' di lei prigioniero, e da lei vinto.
E di quì naſce, ch'egli
Non hà contra di lei potere alcuno;
Ond'ella lieta viue, & altri ancide;
E de l'altrui martir ſi gloria, e ride.
Mir. O Mirtilla dolente,
Pur hai di nuouo vdito
La cagion del tuo male;

Ma

Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;
Poi che à misera amante,
Tanto chieder non lice;
Ma voglio farmi ardita,
Per soccorrer me stessa;
Il Ciel ti faccia lieto,
O de l'anima mia parte più cara.

Vra. *Lieto sarei, se mai non ti vedessi.*

Ard. *Voglio scoprirmi anch'io,*
Per osseruar quel, che Mirtilla brama.

Vra. *Parmi sentir la voce di colei,*
Che tanto amo, & honoro.
Et eccola; O fortuna quando mai
La vidi, ch'ella disdegnosa il piede
Altroue non volgesse? da ch'io l'amo
Non scorsi mai tanta pietade in lei
Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
Anzi mostra voler, che seco parli,
Accosterommi arditamente à lei;
Ben trouata sostegno di mia vita.

Ard. *Più tosto sosterrei di sostenere*
Tutti i martir del mondo,
Che d'esser tuo sostegno.

Mir. *Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto*
Amano l'alghe, e l'onde i muti pesci.

Vra. *Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto*
Aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

Ard. *Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto*
Odiano il lupo le belanti agnelle.

Vra. *Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto*
Odian gli augelli le viscose panie.

Mir. *Non hà tanti colori Primauera,*
Quanti sono i martiri,
Che tormentan per te l'anima mia.

Vra. *Non risplendon nel Ciel tante fiammelle*
La notte, quanti sono
I mali, che per te patisco ogn'hora.

Ard. *Tanti augelli non van per l'aria à volo,*
Quante sono le noie,
Che per te sento, quando t'odo, e veggio.

Vra. *Tanti strai non auenta il crudo Amore,*
Quanti sono i tormenti,
Che con l'odiata tua vista mi dai.

Mir. *Il Veltro segue il Lupo, io lassa seguo*
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'vccidi.

Vra. *Il Lupo segue gli Agni, io lasso seguo*
L'orme beate, e care del tuo piede.

Ard. *Fuggono le Colombe da i rapaci*
Augelli, & io da la tua vista fuggo.

Vra. *Fuggon da i Cani le paurose Lepri,*
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

Mir. *Se m'accetti per tua, donar ti voglio*
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
Del miserello Adon la fiera morte:
E Venere vedrai, che infuriata,

Per far vendetta del ſuo bene eſtinto,
Manda à le ſelue i pargoletti Amori,
E par che dica, Quì preſa menate
La diſpietata Belua, acciò ch'io poßa
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. *Se m'accetti per tuo, leggiadra Ninfa,*
Donar ti uoglio un'arco d'or fregiato,
Oue vedrai da dotta mano impreſſo
Di varij fiori, e Perſa coronato
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella ſiniſtra vn vel purpureo,
E ne la deſtra vna facella acceſa,
E lo vedrai sì bello, e ben compoſto,
Che ſembra ſpirto hauer voce, e fauella.

Ard. *Se tu mi laſci ſtare Vranio homai,*
Donar ti voglio il mio Torrente fido,
Che tra quanti mi tengo amati cani,
Queſto m'è aſſai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in vero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per queſti boſchi,
Sia pur quanto ſi vuol fugace, e preſta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,
O ſia nel boſco, ò corr'al monte, o'l piano.

Vra. *Se di noiarmi homai reſti, Mirtilla,*
Donar ti voglio vn vaſo, oue uedrai
Gioue da un canto trasformato in Cigno,
Che ſtà lieto nel ſen de la ſua Leda;

E da l'altro il vedrai, che per Caliſto
Hà preſo di Diana il viſo, e i panni,
Per il bel Ganimede il vedrai poſcia
Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. *Onde naſceſti? d'vn'alpeſtre ſcoglio?*
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

Vra. *Hor ſei tu nata in fra i gelati monti?*
Ti partorì, crudele, vna Leonza?

Ard. *Hor ſei tu nata d'vn'aſpide ſordo,*
Che intender non mi vuoi? dico che t'odio.

Vra. *Hor ſei tu nata per noiarmi ſempre,*
E ſtimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. *O più ſaldo, che marmo al mio gran pianto.*

Vra. *O più fredda, che neue, al mio gran foco.*

Ard. *O più noioſo, che Cicala ſtridula,*
Reſta ne la mal'hora, ch'io mi parto,
Per non ſentirti più, nè più vederti.

Vra. *Ardelia tu mi fuggi, e credi forſe*
Co'l tuo fuggir di farmi
Finir i giorni miei;
Ma'l tuo penſiero è vano,
Poi che l'imagin tua, che meco reſta,
Se ben da me t'inuoli,
In vita mi mantiene:
Ne lontananza, ò tempo,
Puo far, ch'io ti diſami,
Che non ſi toglie al core

Quel, ch'à gli occhi si toglie.
Deh, se può loco hauer nel casto seno
De' miei graui martir qualche pietade,
E, se sperar dee mai fido seruire,
Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,
Volgi quei chiari lumi,
Che'l cor di viuo foco acceso m'hanno;
Ah, se fuggendo le tue belle piante,
Fusser punte da spini, di che doglia
Mi saresti cagione? Ferma adunque
Il piè troppo veloce à' danni miei:
Non lasciar gli occhi miei,
Priui de la lor luce,
Che di continuo pianto
Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno.
Tu sola puoi campar la vita mia,
Che già veloce à morte
Sen corre. ah non son'io
Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,
Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
Vna candida Cerua, vn Capro, e vn Lupo,
Auezzo à star in vn couile istesso,
Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,
E fuor di suo costume,
Con le pecore scherza, e con gli agnelli;
E se questo non basta, io ti prometto
Sacrificarti ancor, come à mia Dea,
E far d'Arabi odor fumar gli altari.

Deh,

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,
Non mi fuggir crudel, non mi negare
Sì dolce vista homai, per cui respiro.
Deh, s'à fede amorosa,
Amorosa pietà sperar si deue,
Douria pur la mia fede
Sperar qualche mercede;
Ma tu, che mai nel core
Non riceuesti Amore,
Sprezzi il mio male, e godi
Di vedermi languire;
E pure, ohime, son di seguirti astretto.
Mir. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?
Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?
Perche ami tu, chi t'odia?
Perche odij tu, chi t'ama?
Deh perche prezzi tu, misero amante,
Vna donna crudel, che ti disprezza?
Deh perche sprezzi, discortese amato,
Vna fedele amante, che ti prezza?
Deh fuggi, chi ti fugge,
Sprezza, chi ti disprezza,
Accogli, chi ti segue,
Rendi amor per amore, odio per odio.
Sarà possibil mai, che non ti pieghi
A così giusti preghi?
Non vedi, che le stelle,
L'aria, l'acqua, la terra,

E i più ſuperbi uenti,
Al fin cangiano, ò ſtile, ò luogo, ò tempre?
Tu ſol, qual duro ſcoglio,
Reſti rigido ſempre, immobil ſempre;
Ma che ſcoglio diſs'io?
Poi che à l'onde del Mare
Cede tal'hor lo ſcoglio,
E'l caua pur tal'hor picciola ſtilla,
E tu ſempre più ſaldo,
Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,
Hor uita, hor morte moſtrano le ſtelle,
Nè ſempre d'un color ueſte la terra,
Nè ſempre ſi dimoſtra il Mar turbato;
I uenti hor ſon crucciosi, hor ſon benigni.
E tutte l'altre coſe,
Quando propitie ſono, e quando auuerſe;
Ma'l tuo rigido core,
Vn perpetuo tenor di crudeltade
Meco mantiene, e tu ſempre mi fuggi,
Sempre morte minaccia à la mia uita;
E finalmente, crudo, ogni penſiero,
Ogni parola, ogn'opra,
E tutto quel, che penſi, e parli, e fai,
E' ſol per darmi inanzi tempo morte;
Ma ſia come ſi uuol, uoglio ſeguirti.

Il Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

I Ne l'ampio del Cielo,
Quattro, è ſei uolte la candida Luna
Hà riempiute l'argentate corna,
Et altre tante l'hà ſcemate, e uote,
Dal dì, che la ſpietata, e cruda Filli,
Mi poſe al collo l'amoroſo giogo.
Filli, Filli, ben hai di ſaſſo il core,
E di uento i penſieri, e più pungente
De le ortiche mi ſei, Filli ſpietata,
Filli, che Filli ingrata,
Farò ſempre ſonar per queſti monti,
Tu mi ſei cruda, e ſe ben cruda ſei,
Aſſai più del mio cor t'amo, cor mio;
E, ſe'l uer non ti dico, io prego il Cielo
Che mi faccia morire innanzi à i tuoi
Begl'occhi, ch'io tant'amo.
Ma che mi gioua, obime: ch'io te lo giuri,

Se tu'l mio dir non curi?
O mal gradito Amore, almen mi rendi
La cara libertà, che tu m'hai tolta.
Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
Và ruminando l'erba, e gli augelletti
Cantano sopra i rami i loro amori;
E per le caue grotte,
Senza tosco i serpenti,
E senza ferità stanno le fiere,
E ne l'erboso fondo de correnti,
E fuggitiui fiumi,
Lieti, i tremuli pesci
Stanno; e sotto le piante
Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
E tu, crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
Nel segnir fiere fuggitiue in caccia,
Le delicate tue tenere piante.
Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
Prendi riposo in queste braccia homai;
Ma tu forse disprezzi queste membra,
Perche robuste sono, horride, e dure?
Non sai, che questa è propria nostra dote?
E sì come voi Ninfe sete belle,
Quanto più delicate, così noi
Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:

Nè

Nè sdegnar punto dei questi caprigini
Piedi, poi che con questi ogni veloce
Fiera trapasso; e, se le corna altere
Di questa altera fronte ti dispiacciono,
Souuengati, che in Ciel la vaga LVNA
Hà le corna ancor ella, e nondimeno
Fù caramente amata
Dal nostro Agreste, e semicapro Dio
Bacco hà le corna anc'hegli, & Arianna
Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.
Se ti spiace il rossor di queste guance,
Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
Rosseggia, quando in Oriente appare,
E quando vento à noi minaccia, il Sole
E' ròsso, quando parimente sorge
Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto
D'vn'horrido Leon la pelle indosso
Portò souente, e per lui Deianira,
Tutta auuampaua d'amoroso foco.
Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono
Haurai la testa, e le ramose corna
D'vn vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.
Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento:
Ma se non val l'amor, vaglia l'inganno.
Io voglio pormi dietro à quel cespuglio,

E, s'ella

E, s'ella à sorte, come è suo costume,
Riuolgerà per questo prato il piede,
Di queste braccia gli farò catena.
E, s'ella al mio voler non sarà presta,
Le farò mille oltraggi.
Nè sua bellezza voglio, che le gioui,
Nè gli alti gridi, o'l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Satiro, e Filli,

Fill. *PARRA' forse ad alcun, che degna io sia*
D'ogni graue castigo, non amando,
Chi ama me, no'l uego; ma che posso
Far'io, s'Amor non vuol, ch'io pensi, ò faccia
Se non quel, che à lui piace?
Crudel Amor, tu solo ogni sembiante
Vile, e schiuo mi fai,
Fuor, che la bella imagine di lui,
Che fà questa mia vita amara; e dolce.
E ben conosco (ahi lassa) e ben m'aueggio,
Che la doglia, ch'io taccio,
E' via maggior di quella,
Che con la lingua esprimo;
Ma rimedia cor mio, con la pietade,

Al mal, che tutto viene
Da la tua crudeltade.
Quanto meglio ti fia l'esser lodato
Per donator di vita,
Che l'esser biasimato
Per negator d'aita?
Che scusa puoi trouare in tua difesa,
Vranio mio, se forse non ti credi,
Che l'vccider altrui gran laude sia?
Io d'altro non ti prego,
Se non che ti rincresca del mio male:
E che tal'hora ascolti i miei lamenti.
Sat. *Vu'che ti giunsi, hor non potrai fuggire.*
Fill. *Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?*
Chi mi fà violenza? SAT. Ah dispietata,
Hor non ti giouerà l'esser crudele,
Nè l'adegnar nel corso
I più veloci venti,
Di quì non partirai, s'à le mie pene
Non dai qualche mercede.
E quando tu non voglia à l'arso core,
Dar qualche refrigerio, ingrata voglio
Nuda legarti à quella dura Quercia,
Que con stratio finirai tua vita.
Fill. *Mercede, ahime, mercede*
Nume caprigno; ascolta
Prima le mie preghiere,
Deh, che gloria ti fia

Di vincere vna Ninfa,
Ch' abbattuta è di già da tuoi begl' occhi;
Sat. *Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?*
Fill. *Io giuro per le tue robuſte braccia,*
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti voglio.
Sat. *Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi*
Del mio fido ſeruir premio condegno?
Fill. *Io t'amo certo; e qual Ninfa ti vide*
Giamai, che non ardeſſe? tu ſei tale,
Chè chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che ſia compoſto di Caucaſea pietra.
Sat. *E perche pazzerella*
Taciuto hai queſto, e mi ti ſei moſtrata
Spiaceuole, e crudele. **FIL.** *Queſto feci*
Per far proua di te, dolce mia vita.
Sat. *Che ſegno mi darai, che ciò ſia vero,*
E che ragioni il cor, come la lingua?
Fill. *Se mi comandi, allhor potrai vedere,*
Che da ſenno ti parlo, e trouerai
Gli effetti aſſai maggiori,
Che non ſon le parole, e le promeſſe.
Sat. *Per queſta prima volta,*
Finger mi voglio aſſai modeſto amante,
E d'vn ſol bacio pago,
Se ben d'altro ſon vago.
Da le dolci parole, alme, e gradite,
Aſſicurato, in libertà ti rendo,

Luce di queſte luci, e per certezza
Di quel, che tumb' ai detto, vn bacio chieggio
Da quella vermigliuzza, e bella bocca.
E, ſe la tua bontade mi concede,
Ch'io poſſa homai raccor lo ſpirto mio,
Sù quelle roſe, ou'egli ſempre alberga,
M fia più grato aſſai, che non mi fora
Il Nettare celeſte.
Fill. *Queſta è per certo gran dimanda; e quanto*
E' di pregio maggior, tanto potrai
Conoſcer meglio il deſiderio, ch'io
Hò di ſeruirti. **SAT.** *Io sò, ch'è gran dimãda*
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Da la ſua cara Ninfa
Vn fedel amator, ch'vn dolce bacio.
Egli è tanto ſoaue,
Che d'vn dolce morire,
L'anima vaga ad incontrar ſe'n viene
Co' dolci baci, e doppia vita acquiſta,
Mentre baciata bacia.
Fill. *Dunque beata me, poi che conceſſo*
Mi ſarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi ſol queſto, ch'io ti leghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che ſentirai baciandomi,
Tanto non mi ſtringeſſi,
Che contra la tua voglia,

Io di te, tu di me reſtaſſi priuo.
Sat. *Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco*
Legarmi queſte braccia; io mi contento.
Fill. *Volgile al tergo, o felice legame;*
Poi che t'è dato in ſorte,
Di legar sì robuſte, e belle braccia.
E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir felice;
Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.
Sat. *Non ſtringer così forte. FILL. Datti pace,*
E ſoffri per vn poco:
Perche quanto più ſtretto
Ti lego, tanto più ſicuramente
Ti bacierò dipoi. SAT. Orsù fà preſto.
Fill. *Ecco ch'io hò finito. SAT. Adunque Filli,*
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;
E poi che m'hai legato così ſtretto,
Che ſcior non mi potrò per vna ſcoſſa,
Concedimi quel ben, che tanto bramo;
Poi ch'io mi ſtruggo, come Agnel per faſcino,
Solo aſpettando il deſiato fine.
Fill. *Certo, che far dimora più non poſſo,*
Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente
Baciarti quelle labra delicate,
Che, ſe ben dritto ſtimo,
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Hor

Sat. *Hor che dirai tu all'hora,*
Che prouato l'haurai? FILL. Ohime conſidera.
Sat. *Orsù via dunque. FILL. L'haurai tu per male?*
Haurai ſchiuo di me, dimmel ben mio?
Sat. *Tu mi fareſti dir qualche pazzia,*
Hor come poſſo hauere
Schiuo di te, ch'al par de la mia vita
T'hò cara, & amo? FILL. Tu ſai, ch'l timore
E' proprio de gli amanti, e non vorrei
In vece d'acquiſtarmi
La gratia tua, priuarmene per ſempre.
Sat. *Ah non temer di quello,*
Di che temer non dei.
Fill. *Di queſto mi rallegro; ma, cor mio,*
Tu ſei sì grande, ch'io non poſſo aggiũgere
Al ben deſiderato; & è biſogno,
Che con ambe le man m'appigli vn tratto
A la tua bella barba:
In queſto modo, china bene il capo.
Sat. *Ohime fà piano, che ti penſi fare,*
Tu mi ſtrappi la barba; ferma, ferma.
Fill. *Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,*
Acciò, ch'io poſſa darti mille baci:
O corna mie, voi mi feriſti il core.
Sat. *Ohime non far sì forte; non mi torcere*
Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.
Fill. *Perdonami cor mio, ch'io non credeua*
Di farti male; o che mammelle morbide.

Non

Sat. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;
Fill. In fine non mi posso contenere
D'accarezzarti. SAT. O che belle carezze.
Fill. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.
Sat. Bacciami presto, che farem la pace;
E, se tu non mi baci, voglio darti
Cattiua vita, e trouerommi vn'altra
Ninfa amorosa. FIL. Chiudi quella bocca,
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.
Sat. Non dar si forte, hora che insania è questa,
Che sempre mi fai male? FIL. Ah discortese
Dimmi, ond'auuien, ch'ogni cosa t'offende
Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio
Il Ciel, che tutto vien da troppo Amore.
Sat. Ti sò dir, ch'io l'hò cõcia. FILL. O che balordo.
Sat. Ella piange in disparte,
Per quanto posso imaginarmi. FIL. Voglio
Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,
A che son'io ridotta; l'Idol mio
Si sdegna, perche troppo l'accarezzo,
Che deggio dunque far? che far poss'io?
Sat. S'io non soccorro questa meschinella,
Di dolor certo finirà sua vita.
Filli, non t'attristar, facciam la pace;
E per segno di quella vieni homai
A baciare il tuo bene, e la tua vita:
Non pianger più, che tu sola sarai
La mia uezzosa, uieni dunque, e baciami.

Ohime

Fill. Ohime, par che lo spirto si rinfranchi
Alla dolce armonia de le tue voci;
E poi che mi rintegri
Nella tua gratia, e vuoi,
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.
Voglio prima mangiare
Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,
Che ti degni mangiarne vn ramuscello,
Acciò che i nostri fiati
Sieno più delicati.
Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima
A farne il saggio, piglia il rimanente.
Sat. Dammelo, io son contento.
Fill. Che te ne pare? SAT. Ohime, che cosa è questa
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
E mi vadi schernendo, che Serpillo
E' questo, che m'hai dato? FILL. O malaccorto
Hor hai pur finalmente conosciuto,
Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,
Ben che diforme, e vile si compiacque
D'amar si mostruoso horrido aspetto?
Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure
Schernito, come merti, ch'io ti lascio.
Così volesse il Ciel, che fosti preda
D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;
Perche innanzi mai più non mi venisse
Cotesta tua sì brutta, & à me tanto
Noiosa odiatissima sembianza.

E Filli

Sat. *Filli, Filli, oue vai? fermati, aſcolta,*
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti
De l'altre, come te, ſpietate Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Ohime, che non può fare
Femina riſoluta d'ingannare?
Con quai luſinghe. ohime, con quai parole
M'hà ridotto coſtei,
A laſciarmi legar le braccia, come
Già mi laſciai legar l'anima, e'l core
Da le ſciolte ſue chiome.

SCENA TERZA.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. *DAMON guarda la greggia,*
Ch'io vado à la cappanna à tor del pane,
Del cacio, e de le pere, & altro ancora,
Per far vita ſerena, eſſendo ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo.
Queſti amanti vorrebbon farmi credere,
Che non è coſa al mondo di più guſto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e van dicendo,
Che non douea concedermi Natura

Altro

Altro ſenſo, che'l Guſto;
Poi che ſolo ſon dato
Al mangiare, & al bere;
E che quel del vedere è dato à noi,
Non ſolo per veder l'alte bellezze
Del cielo, e de la Terra;
Ma per veder ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farli vedere,
Per gl'occhi aperto il core.
E dicon, che l'Vdito
E' cagion, che ſi ſente
La ſoaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
A l'armonia celeſte.
Vogliono ancor, che l'Odorato ſerua,
Non ſolo per goder de' varij fiori
Di Primauera; ma per goder anco
De gli odori ſoaui, e delicati,
Che ſpira il ſeno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e ſeguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,
E delicato ſen di bella Donna,
Per cui ſi poſſa mantenere al mondo
L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io
Meglio di lor diſpenſo quei teſori,
Che Natura corteſe, e'l Ciel mi diede;

Nè, come lor, la maledico mai:
Perche, s'auuien (si come spesso auuiene
Ch'vna amante si sdegni con l'amata,
Subito gl'occhi maledice, e piange,
Perche Natura non l'hà fatto cieco;
Perche se visto non hauesse il bello
De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,
Se con parole altere ella lo scaccia,
Esser sordo vorrebbe, e maledice,
Perche non nacque tale: e s'ei non puote
Sentir quell'aura delicata, ch'egli
Dice, che spira la dorata chioma,
Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
Che restar priuo del bramato odore;
S'egli non può fruire i dolci baci,
E giunger mano, à mano,
Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
E vaneggiando spesso,
Veggono il bene, e pur del mal son vaghi;
Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,
Mentre veggio gran copia di viuande;
E questo Vdito mi conforta, mentre
Odo spesso parlar d'empire il ventre.
De l'Odorato non ti parlo, auuenga,
Che qualhor sento il pretioso odore
De l'arosto fumante,
Io vò tutto in dolcezza.
Il Tatto è quello, che mi fà sentire

Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli
Toccando vado, e le Vitelle; e dico
Queste fien buone all'appetito mio.
Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso
Esprimerne parola, tanto e'l gaudio,
Ch'io sento, à pensar solo al gran piacere,
Che si proua nel bere, e nel mangiare,
Onde senza ragion mi van biasmando
Questi semplici amanti, poi ch'io spendo
In sì lodato, & vtile esercitio
Tutte le doti, che mi diè Natura.
Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue
Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
Di mantenermi lungamente in vita,
Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,
Se sono amati, si consuman dietro
A le lor Ninfe, nel seruirle sempre;
O, se non sono amati, per dolore
Si dan la morte: onde nemici sono
Di loro stessi, e di Natura ancora;
Che lor non diè la vita, perche quella
Togliessero à se stessi in vari modi.
Ma poi che più giuditio hò io di loro,
Lieto me'n vado à la capanna mia,
Per empir questo Zaino di viuande,
E questo vaso de liquor di Bacco;
Liquor soaue, per cui sempre il core
Giubila, e lieto viue, il sangue brilla,

Gl'occhi si rasserenano, le guance
Stan colorite, e si raddoppian tutte
Le forze al corpo humano, hor dunque segue
Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

Sat. *Cortese Agricoltor, se mai tempesta*
Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
Raccorne à i tempi la bramata messe,
Concedi à me dolente Semidio
Qualche pietosa aita. GOR. *O pouerello,*
Qual tuo sì graue fallo
T'hà quì condotto? SAT. *Dispietato Amore,*
E falsità di Ninfa: onde ti giuro
Per l'onde Stigia, che per l'auuenire,
Non sol non voglio amar piu Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare
Quel trafurello Amor, che m'hà condotto
Con mio graue dolor, come tu vedi.
Ma slegami ti prego
Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

Gor. *Vedi, che Gorgo è quì uenuto à tempo?*
Io ti scioglio le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant'hà di tristo il mondo.

Sat. *Creder ben puoi, ch'io non vorrò più mai*
Seguir colui, che'l mondo chiama AMORE:
Poi

Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. *Et io di nuouo à me medesmo giuro,*
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. *Fuggiam, fuggiamo Amore,*
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

Gor. *Seguiam, seguiam* LIEO,
E Cerere, e Pomona:
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogn'vno viue, si rallegra, e gode.

Sat. *Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,*
De l'hauermi slegato,
Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri
Mi diede vn huom seluaggio, con le corna
D'vn Ceruo, ch'egli hauea
Vcciso di sua mano. GOR. *Io ti ringratio*
Di questo dono, se tai cose fussero
Buone da satollarmi,
Forse l'accetterei.
Io se tu uuoi uenire,
Alla capanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramose corna.

Sat. *Gorgo se tu non uuoi*
Accettar questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non posso
Altro donarti. GOR. *Orsù non più parole;*
Se tu uuoi uenir meco, andiamo, ch'io

Mi muoio de la fame, e ſento il corpo,
Che ſi lamenta, e le budella fanno
Vn gran romore, poi ch'io manco loro
Del ſolito tributo, voglio adunque
Di quì partirmi. Sat. Andiamo, anch'io partire
Quinci diſpongo, e fo, di non tornare,
Voto, ma più, dou'hebbi angoſcia, e ſcorno;
E ſeguir voglio il mio compagno BACCO,
Bacco Signore, e Dio de l'allegrezza.
Gor. *Andiamo adunque. Sat. Andian fratello, andiamo.*

SCENA QVARTA

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. CERTO *Mirtilla haurei prima creduto*
Che fuſſe ſtato il Sol priuo di luce,
Che tu ti fuſſi al mio piacer oppoſta;
E mi voleſſi tor quella mercede,
Ch'al mio ſeruir, ch'à l'amor mio conuienſi.
Mir. *Filli, quella mercè, di che tu parli,*
Non è più tua, che mia.
Amo Vranio, tu'l ſai, & io no'l nego,
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,
Che ſia trà noi aſpra diſcordia, e guerra.
Fill. *Amor di compagnia non fù mai pago,*
Come ben ſai Mirtilla;

Dunque

Dunque conuien, che l'vna à l'altra ceda.
Mir. *Orsù non più conteſa;*
Non ſai tu Filli, che parlato habbiamo
De la noſtra querela
Con Opico d'ogn'altro il più ſaputo?
Al cui ſaggio ſapere
Habbiam rimeſſo ogni litigio noſtro?
Et egli vuol, che'l canto
Noſtro, d'vna di noi termini il pianto?
Fill. *Non m'è di mente vſcito,*
Quant'egli ei commiſe, e marauigliomi,
Che tanto egli dimori
A venirci à trouar co'l ſuo ſtormento,
Tocco da lui con sì maeſtra mano,
Hor voglia il Ciel, che quando haueremo noi
Co'l ſno ſuono accordato il noſtro canto,
Egli accordi le noſtre
Amoroſe conteſe.
Mir. *Egli ci hà quì inuiate, e non può molto*
Tardare: eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Opico Paſtore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. IL *Ciel vi ſalui, gratioſa, e degna*
Coppia, la cui beltade
Adorna queſte ſelue, e queſta etade,

Come

Come le ſtelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. *Opico, il ben venuto.*

Mir. *Se troppo più tardaui,*
Aſpra trà noi naſcea nuoua conteſa.

Opi. *Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio*
Sì lungamente m'hà tenuto à bada:
Hor trà voi mi ponete
Amoroſette Ninfe. FILL. Eccoti poſto.

Opi. *Così ringioueniſco, o belle Ninfe,*
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S'io fuſſi al par di lui giouine, e bello,
Vorrei prima morire,
Che mai farui languire:
Ma tempo è, che s'adempia
Quanto habbiam, ſtabilito.
Hor via rendete al ſuon concorde il canto;
Poi che noi ſiamo in sì bel loco à l'ombra,
Doue Flora trà i fiori
In braccio al ſuo marito ſi riposa;
Et ei per la dolcezza
Spira vento ſoaue in queſte fronde,
E'l mormorar de l'onde
Farà tenore al ſuono
Di queſto cauo legno.
Hor tu comincia Filli;
E poi ſegui Mirtilla;
Cantate dunque à proua,
Che'l cantar à vicenda aman le Muſe.

Dotta

Fill. *Dotta Calliopea,*
Madre di quel buon Trace,
Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,
Con la ſonora voce à ſe trahea,
Inſpira ò Diua, à queſta voce mia
Soaue melodia.

Mir. *O de le Muſe padre,*
Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
Nel mio cor, che ſi sface
De' tuoi ſtudi, non men, che de la face
Del mio nemico Amore.
Così le prime ſue membra leggiadre,
Veſta la figlia di Peneo ſdeguoſa,
Per eſſerti pietoſa.

Fill. *Quattro, e ſei pomi accolti in vn ſol ramo,*
Serbo à la mia capanna, e gli deſtino
Al mio vago Paſtor, che cotant'amo.

Mir. *Vna fromba da me con bel lauoro*
Fatta di ſeta, e di fin'or conteſta,
Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. *Quanti ſpargo ſoſpiri, e quanti lai,*
Perche'l mio crudeliſſimo Paſtore,
Pietoſo del mio mal ſi moſtri homai.

Mir. *Chi non sà quante volte hò queſti colli,*
Per isfogar la mia angoſciosa pena,
Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. *Igilio mi donò due Tortorelle*
L'altr'hieri, e Clori per inuidia quaſi

Moriſſi,

Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. *Due panieri di fiori Alcon mi diede,*
Et Amaranta già di sdegno folle
Volse, per non vederli, altroue il piede.

Fill. *L'empir il Ciel di strida: ohime, che vale,*
E'l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. *Amo Vranio crudele, e non me'n pento,*
Che la beltà, ch'à tutti gli occhi piace,
Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. *La neue al Sole si dilegua, e'l foco*
Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira
D'Vranio, il cor consuma à poco, à poco.

Mir. *Giouan l'erbe à gli Agnelli, à l'Api i fiori;*
A me sol gioua contemplar d'Vranio
Nel vago viso i bei viui colori.

Fill. *Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,*
Che ne l'acqua si crea, poi viue in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.

Mir. *Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,*
Che tremar face, chi lo tocca à pena,
E due caprette haurai bianche, e feconde.

Opi. *Non più Ninfe amorose, à me conuiene*
Terminar queste vostre
Amorose contese:
Lite non sia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro
Per gli alti Dei, ch'à mio giuditio sete

Parì

Pari ne la beltà, pari nel cànto.
Ben vi dirò, che faticate in vano,
Poi ch'ogn'vna di voi
Vranio segue, & ama
E pur v'è noto homai,
Ch'Ardelia egli sol ama, Ardelia cura:
Dunque non sia trà voi discordia, o figile;
Ma lasciate d'amar, chi voi non ama.

Fill. *Ciò mi pare impossibile, nè sono*
Possente à far, quel, che non vuole Amore.

Mir. *Mentre haurò spirto, & alma,*
Amerò solo Vranio.

Opi. *Non voglio oppormi à i desideri vostri;*
Ma poi che non potete, ò non volete
Restar d'amar, chi voi non ama, almeno
Fate per amor mio,
Che trà voi non sia lite, e procurate
Con la sola virtù, con le bell'opre
Di far vnitamente
De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.

Fill. *Mossa da le tue valide ragioni*
Mi contento vbbidirti, e ti prometto
D'amar Mirtilla al par di me medesima;
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io
Degna ne son) di posseder il core
D'Vranio, e, se pur questo il Ciel mi nega,
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,
Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

Et

Mir. Et io ti giuro, Opico mio, d'hauere
Verſo Filli gentil quella medeſma
Amica intention, ch'ella promette
Verſo di me ſi dolcemente; & ecco,
Che la mia mano, à la ſua man congiungo
Per pegno de la Fede; e prego anch'io
Le ſtelle, o che'l mio ben mi ſi conceda
(S'io ne ſon degna) ò almen non mi ſi neghi
Di goder la mia prima libertade.

Opi. Son così giuſte le domande voſtre
Che vi potete ben render ſicure
D'impetrar le ſenz'altro. ma gl'è tempo,
Ch'io me'n vada à Dameta, che biſogno
Del mio conſiglio hauendo,
M'aſpetta al Fonte, e voi reſtate in pace.

Fill. Opico, ti ringratio.

Mir. Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

Fill. Andiamo ancora noi, che gl'è ben tempo.

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirſi Paſtori.

Opi. O R hai Tirſi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoſo ſtato?
Ch'appoggiato à quel
tronco arido, e ſecco,
Co i lãguidi occhi à terra
Immobilmente affiſſi,
Stauaſi nel ſuo duol cotanto immerſo,
Che non pur non ci hà viſti;
Ma nè anco ſentiti,
Se bene amicamente, & aſſai forte
Salutato l'habbiamo?

Tir. Hò pur troppo compreſo,
Che l'infelice Vranio è meſto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouaſſe anco vna volta
La milieſima parte de i piaceri,
Che nel cacciar ſi prouano,
Gli vſcirebbon di mente
I ſofferti martiri;
Nè di ſeguir ſi curerebbe in darno

La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch'vn di non corra al fin de la sua vita,
Opi. *Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,*
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Spente in me tutte l'amorose fiamme:
Pur mi souuene de i passati affanni,
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;
Ma, s'Vranio non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest'esercitio
Potria, sel ver discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;
Perche leuando l'otio, ancor si leua
Tuttta la forza, onde ci atterra Amore)
Marauigliar non me'n pos'io, che sono
Già vecchio, e tuttauia
Così fatti piacer non gustai mai;
Ma dimmi, caro Tirsi,
Come hai tu ne la caccia sì granguslo?
Tir. *Opico ben si vede,*
Che non prouasti vn tal piacer giamai:
Perche simil dimanda
Non m'haueresti fatta;
Ma sappi, che non è diletto al mondo,

Che

Che possa pareggiar quel de la caccia,
O che piacere immenso
Allhor prou'io, che in picciola Barchetta
Con vn compagno, ò due lieto me'n vado
Turbando à i pesci, & à gli augei palustri
I lor dolci riposi,
Hor con l'esca, hor con gli hami, hor con le reti,
Ond'è che mai ritorno
Noi non facciamo à le capanne nostre,
Che la Barchetta non sia tutta carca
Di bella, e ricca preda; e, s'io volessi
Descriuerti i bei modi,
Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
Che, se ben vecchio sei, non la scieresti
Per qual altro si voglia,
Questo dolce piacere.
Opi. *In vero gentil cosa*
Stimo, che sia cotesta;
Ma non t'annoia, Tirsi,
E non ti satia mai?
Non hà diletto alcun sì grande il mondo,
Che tal'hor non satolli. TIR. *Quando questo*
Piacer m'annoia, immantinente piglio
Altre reti, e me'n vado co'gli stessi
Compagni in qualche solitaria valle:
Quiui trà fronde, e fronde,
Tendiam la nostra rete
Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;

Poi con zolle, e con lassi,
E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
I quai drizzando i paurosi voli,
Semplicetti sè'n vanno,
Ou'è teso l'inganno,
E con nostro piacer restan prigioni.
Poscia, quando vediamo, che la rete
Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,
I capi à poco, à poco
Allentiam de la fune, e quiui presi
Trouiam diuersi augelli in tanta copia,
Che non sappiam doue riporgli, e spesso
Con la rete gli augelli
Auuiluppati insieme
Portiamo al nostro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo vero,
Che chi teme del mal più, che non deue,
In vece di fuggirlo, alcuna volta
Nel peggio intoppa; testimon ne sono
Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
Lieue rumore, inauedutamente,
Per fuggirsi da quel, corrono à morte;
Ma segui, se ti piace, che mi sembra
D'esser presente à tutto quel, che vai
Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. Hor senti, Opico mio, di qual maniera
Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
Facciam di vari augei diuerse prede,

Lunge

Lunge dal mio tugurio,
Quanto in sei colpi tirerebbe vn'arco,
Siede vn'ombrosa valle,
Che di bellezza non inuidia à quella
Tanto famosa d'Ida,
Oue già le tre Dee fur giudicate.
Questi è d'intorno cinta
Di bei dipinti, e mansueti poggi;
Trà quali vn più de gli altri
Eminente si scopre: è sopra questo
Vn leggiadro boschetto,
Di sempre verdi lauri, e d'odorati
Ginepri, e di mortelle;
Quiui habbiam fabricata
Picciolетta capanna, e'n torno à quella
D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
Onde calando poi, gli auidi augelli
Ne ritrouando oue posar il piede,
Si ponghin, sopra le inuischiate verghe,
Quiui da noi per arrestargli il volo,
Trà pianta, e pianta in ordine disposte.
Noi poi taciti, e chiusi,
Nel picciolo alberghetto,
Fatto di molli giunchi,
Con inganneuol canto
Imitiamo la voce
De'Tordi, che passando
Si lasciano ingannar dal finto suono,

E con più lento volo,
Vanno girando à la lor morte intorno.
Noi poscia ad altri Tordi,
Che uiui ad vso tal serbiamo in gabbia,
La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
E' veduta da lor, ch'alzan le voci,
Come soliti sono; ò sia per tema,
O pur per odio, che nè questo posso
Affermarti, nè quello.
Basta, ch'allhora i peregrini Tordi
Incautamente al non pensato male,
Corron con presto, e furioso volo;
E rideresti tu certo, vedendo
Con quale, e quanta lor vana fatica
Studian di liberarsi; e mentre cercano
Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

Opi. *Simil à questi augelli*
Sono gli incauti Amanti,
Che lunsigar si lasciano dal canto,
E da le soauissime parole
De le lor Ninfe, e poi
Sù le tenaci panie
De la lor ferità perdon la vita.
Ma se trà noi ci fusse
Qualche nuoua Medea,
Che mi ringioueniss'e, io ti prometto,
Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte

Spender in questi sì soaui giochi.

Tir. *Taccio poi d'latri modi,*
Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
D'vccelli, e sol dirò di quel piacere,
Che nel seguir si proua
Le timidette Damme, e le paurose
Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,
De' quali altri con cani, altri con dardi,
Altri con lacci ageuolmente prendo.
Ma che dirò de l'atterrar un'Orso,
O con l'acuto spiedo un fier cignale?
Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro
Tornar all'Oriente,
Prima, ch'io ti potessi
Dir à bastanza del piacer, ch'io prouo
Ne la caccia, e son certo, se non mancano
A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
Al bosco, che in uirtù de le mie reti,
De gli hami, de le panie
De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
E di quest'Arco, che mi diede in dono
La Dea del primo Cielo,
Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:
Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
Accostarmisi punto,
Che teme rimaner ferito, in vece
Di ferir me. OPI. *Non dir così figliuolo,*
Non esser tanto ardito, che'l souerchio

Ardir conduce altrui ſouente à morte.
D'Icaro ti ſouenga, e di Fetonte;
Ma non poſſo più quì fermarmi teco:
Ti laſcio adunque à dio, Tirſi gentile.
Tir. *Opico à dio. ſi crede queſto vecchio,*
Che diſpregiando Amore, io faccia oltraggio.
A qualche Dio, ma non ſon tanto ardito,
Nè tanto temerario,
Ch'io diſprezzi gli Dei, gli honoro, e colo:
Non lui, che non è Dio. ma chi vegg'io
Ver me venir sì lieto?
Queſt'è'l buon Coridon, che ſopra l'vſo
Del ſaper de le ſelue, i gran ſegreti
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei ſia
Cittadino de i boſchi: nondimeno
A gli ſtudi gioueuoli s'è dato,
Così del lauorar la terra, come
D'ogn'altra coſa, che più à l'huom conuenga.

SCENA SECONDA

Coridone, e Tirſi Paſtori.

Cor. DIO *ti ſalui, o buon Tirſi.*
Tir. *O Cordion ben venga.*
Doue inuiato ſei? COR. Egli è buon pezzo,
Che per cercar de la mia bella NISA,

Da la capanna mia feci partita;
Niſa da Coridone amata tanto,
Quanto da Niſa è Cordione amato.
Tir. *Dimmi, chi tanto t'hà tenuto à bada?*
Cor. *Tu ſolo. TIR. E come, s'hora à me ne vieni?*
Cor. *Sappi, che giunto quì vicino vidi*
Opico il ſaggio, che ſi ſtaua teco,
E fatto più vicino, inteſi come
Turagionaui ſeco, e perche certo
Sono, ch'egli non haue per coſtume
D'aſcoltar coſa mai, che non ſia degna
D'eßer vdita, deſioſo fatto
D'vdir coſa notabile frenai
I lunghi paſſi, & appoggiato à vn'Orno
Attentamente vdij ciò, che fu detto.
E conoſco, e confeſſo veramente,
Che diporti piaceuoli, e ſoaui
Sono quei de la caccia; ma riſpetto
A i piaceri amoroſi
Son ombra, fumo, ſogno, nebbia, e vento.
Tir. *S'ogn'vn nel coſtui regno,*
Com'Vranio è felice, e ſe i piaceri,
Ch'egli concede à voi, ſon come i ſuoi,
Dolgaſi ogn'vn di voi, che liberale
De' ſuoi beni vi ſia; procuri ogn'uno
Di ſar lo auaro; o miſerelli amanti,
Per vn mentito ſguardo, per vn ciglio
Perfido, & inconſtante,

Per vn finto ſorriſo,
E per vna ſoaue paroletta,
Ma traditrice, perdere in vn punto
La cara libertà, l'arbitrio, il core;
Far de le proprie voglie
Tiranna vna crudele,
Aſtuta, luſinghiera, e falſa Ninfa;
O cieche menti, o penſier vani, e folli.

Cor. *Deh ſcuſa Amor coſtui, che non conoſce*
I doni del tuo Regno:
Egli non dee ſaper, che'l ſommo Gioue,
Per goder le tue gratie, in terra ſceſe,
Mugghiò Toro, arſe Fiamma, e cantò Cigno,
Fatt' Aquila rapì, piouue fatt' Oro,
E ſaltò fatto Satiro; & in ſomma
Sotto diuerſe forme ſi naſcoſe,
Poco curando la geloſa Giuno,
Per guſtar le tue gioie, e i tuoi diletti.
Tirſi, confeſſo ben, che alcuna noia
Soſtien chi è d'Amor ſeguace, e ſeruo;
Ma le pene d'Amor ſon tanto dolci,
Che tormentando porgano conforto,
E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. *Io non crederò mai, che dolce frutto*
Venga d'amaro ſeme.

Cor. *Se non ti rincreſceſſe l'aſcoltarmi,*
Forſe ti renderei di ciò pentito.

Tir. *Si pente ſol chi erra, io non commetto*
Alcuno

Alcuno errore, e però in darno tenti
Farmi pentir; ma compiacer ti voglio.
Sù dunque narra homai queſte dolcezze
Piene di tanto aſſentio, e tanto fele,

Cor. *Penſi tu, Tirſi, che l'hauer in copia*
Lanoſa greggia, e l'eſſer abondante
In tutte le ſtagion di freſco latte,
L'hauer paſchi fioriti,
E più fiorito Armento;
Feconde piagge, e ben fronzute ſelue,
Vaghe colline, e coppioſi fonti,
E cani, e ſerui; e tutto quello in ſomma,
Che può fare vn Paſtor lieto, e felice,
Siano à i lor poſſeſſor di gran contento?

Tir. *Non ſolo il penſo, ma ſenz'altro il credo:*
Poi che ſon le ricchezze vna quiete
De l'animo, e del cor, ſenza la quale
Non ſi può mai ſaper, che coſa è bene.

Cor. *E penſi tu, che ſia d'alma gentile*
Felicità l'hauer le MVSE anche,
Saper con dolce, e dotta maeſtria
Dar fiato à le incerate inegual canne,
Cantar al ſuon di boſcareccia auena
Soaui verſi, e l'inſegnare à i faſſi,
Oue ſepolta ſtaſſi
L'infaticabil ECO, di ridire
Gl'vltimi accenti; Penſi tu, che ſia
Di gran contento il ſaper con la falce

Troncare

Troncare i rami ſecchi, & infecondi,
Il ſaper quando, e come
Si debba far gl'inneſti;
Quando le viti maritar à gli Olmi;
Quando sfrondar le piante,
Tonder la greggia; e quando
Premer le mamme tumide, e cauarne
Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
E come fender con l'Aratro adunco
Si dee la terra, e quando trarre il mele
Da l'Api ſi conuenga; e quando l'vue
Si debbon corre, e ſpremerne il liquore.
Creditu Tirſi, che ſia gran contento
Saper ſanar la greggia,
Quando da la pruina
Gli vien ſcabbia, ò podagra,
E ſaperla dal faſcino guardare?
E ſaper con la Falce
Troncar de' verdi prati
L'erboſo frutto; ò da gli amati campi
Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
E l'infelice loglio, ch'à le bionde
Spighe tanto è nociuo; e quando poi
Tagliar ſi den con più minuta falce?
Deh dimmi, Tirſi, non è gran contento
Saper appieno il corſo de le ſtelle,
De' Pianeti la forza, e perche il Sole
Si corchi in grembo à Theti;

Perche

Perche vari la LVNA:
Perche la terra ſpeſſo
S'interponga tra'l Sole, e la ſorella:
Perche ſien breui. e perche lunghi i giorni,
All'hor che'l Sol ſi ſcoſta, ò s'auuicina:
Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
Perche il pigro Saturno di veleno
Sia pieno, e Marte di ſuperbia, e d'ira.
Perche Gioue benigno; e perche l'Anno
Habbia tante Stagioni, e così varie?
E finalmente non è gran contento
Saper inueſtigar gli alti ſegreti
Di Natura, e del Cielo? e non ſia coſa,
Che ſi naſconda a l'intelletto noſtro?

Tir. *Certo ſi: Coridon poi che da i bruti*
Ci diſtingue il ſapere;
E per la conoſcenza al ſommo Gioue
Quaſi veniamo eguali.

Cor. *O Tirſi, ancor che le ricchezze, e'l ſenno*
Sien gran doni ſtimati, non ſon tali,
Pero, che co'i diletti
D'Amor vadan del pari;
Non hai ſentito dire
Al vecchio Melibeo, che'l Paſtor Frigio
Negò di dar l'aurato pomo a Palla,
Ancor che ſaggia, & a Giunon regina,
Sol per donarlo à Venere amoroſa?
Saggio, che più prezzò di bella Donna,

Gli

Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. *Io hò fin quì creduto, che la caccia*
Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
E, s'alcuno sentia, che ragionasse
D'altri diletti, io lo fuggiua, poco
Stimandol saggio; e questa è la cagione,
Ch'io mai non posi mente
Al saggio ragionar di Melibeo:
E finalmente hò fin ad hor creduto,
Ch'Amor fusse la peste de'mortali,
E non credea ch'alcuna gioia fusse,
O nel volto, ò nel sen di bella Ninfa:
Ma'l tuo parlar è sì soaue, e dolce,
Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor. *Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto*
Ne le Ninfe leggiadre, che colui
Si può chiamar tre volte fortunato,
Se fatto amante alcuna ne possiede.
E credi, che color, che son chiamati
A vn tanto bene, il suo celeste seggio
Non inuidiano à Gioue:
Amor mai non apporta
Danno alcuno à i mortali,
Amor vita è del mondo, e de i viuenti
Vero custode; egli conserua, e regge
Tutte l'humane cose, e la celeste
Sua face il tutto auuiua: e sappi Tirsi,
Che per lui solo è cosi cara à l'huomo

La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. *E non può dunque l'huom senza la donna*
Al mondo mantenersi? COR. Tanto l'huomo
Può viuer senza lei, quant'ella puote
Senza l'huom sostener sua fragil vita.
E' così dolce, e cara,
Questa dal Ciel donata compagnia,
E sì soaue è'l maritale ardore,
Ch'insieme la mantiene,
Che l'vn priuo de l'altro,
O' non viue, ò mal viue;
Che più? sentano ancor le piante istesse
D'Amor l'alta possanza;
Ma perche Amor non cresce
Senza la sua pregiata compagnia,
Tutte le piante, che son senza il maschio,
Ouer senza la femina, son tardi:
Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,
E l'Amandola sola poco frutta:
La Palma senza il maschio suo non genera,
Ma se vicine son, l'vna si piega
Con natural amor verso la cara
Sua dolce compagnia;
E fanno à gara il frutto: le ritorte
Viti s'abbraccian uolentieri à l'Olmo,
E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto
Ama la bianca Oliua;

Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo
La sua cara colomba, e così gli altri.
In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
D'AMORE Età non fù, non fù mai sesso,
Che senza Amor si fusse.
Ogn'animale, e con ragione, e senza,
Per fruir le dolcezze
D'Amor, ardito sprezza ogni periglio,
E manifesta morte non ricusa.
Ama dunque tu ancor, proua di quanto
Contento sia l'amar Ninfa, che t'ami;
E con lei gire à queste valli intorno,
Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
E quanti fiori han le ghirlande intesте,
Tanti baci à lei dare,
E da lei tanti hauerne.
Proua di quanta gioia sia'l vedersi
Da leggiadretta man cinger le tempie
Di vaga ghirlandetta;
Deh proua vn poco di qual gioia sia
Sedersi à l'ombra de i fioriti poggi,
Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
Del suo bel nome, e come dolce sia,
Ch'ella interrompa le parole spesso
Con cari, e dolci baci:
Proua, deh proua, di qual gaudio sia
Trouarsi in Antro di fresch'ombre grato,

Allhor

Allhor che'l Sol co'suoi cocenti raggi
Arde la terra, in grembo à vaga Ninfa,
Che dopo mille amorosetti scherzi,
E parole soaui, e sospir dolci,
Ti leui i panni, acciò che l'aura grata
Co'l fresco ti ristori,
E dolce canti, amorosetti versi
Per allettarti al sonno,
Scacciando in tanto l'importuna mosca,
Indi trahendo dal suo bianco seno,
E da le treccie d'or, nouelli fiori,
Corona te ne faccia;
E con vn bianco velo,
Mentre soaue dormi,
Hor t'ascinghi la fronte, hor scuota l'aure:
Fin che poi desto in compagnia n'andiate
Al fortunato albergo,
Trahendo le notturne hore felici;
Poi co'l nascente giorno
Far à i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir. *Se ben mi pare vna incredibil cosa,*
Che quel, che tu racconti,
Sia di tanto contento: nondimeno
Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;
Dì dunque, s'altro à dire in ciò ti resta.

Cor. *Credi, o mio Tirsi, che non è contento,*
Che si possa vguagliare à quel diletto,
A quella gran dolcezza, à quella gioia,

Che

Che prouano gli Amanti, allhor, che senza
Sospetto, e gelosia,
S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gaudio,
Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
Che si sente beuendo per le luci
L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
Quel diletto, che mandano l'orecchie
Al cor, sentendo amata uoce, e chiara.
Lascio in disparte l'accoglienze grate,
Le lusinghe, i fauori, i uezzi, i doni,
Et assai più de i doni, i furti cari,
E aggiunger man sì dolcemente à manno,
E mill'altri contenti; e dirò solo
Di quel dolce piacer, che non hà meta,
Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,
Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
De i diletti d'Amore
Segretaria fedele,
E che senza timor, senza rispetto
Mostra ciascuno à l'altro il core aperto;
E suelati i pensieri, e le passate
Pene uan rimembrando, e per la gioia
Del ben presente ogni dolor s'oblia;
E se d'amaritudine, e d'affanno

Piansero

Piansero vn tempo; hor bagna il viso, e'l seno
Di lagrime ciascun, per la dolcezza
De i loro amori. O quanto è poi soaue
Quel mormorar, che fan con bassa voce,
Quel sussurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
Quel affissar ne le due luci amate,
L'inamorate luci, e ne l'amata
Bocca mandar, e de l'amata bocca
De' focosi sospir prender il vento,
O parole, o sospir, o baci, o spirti,
Caldi, dolci, e soaui, amati, e cari,
Ch'escono da le labra. O sopra humana
Dolcezza, o inestimabile piacere,
O ben non conosciuto, e non prezzato,
Se non da chi lo proua: o quanto sono
Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
Non s'auuedendo, che la giouanezza
Fù data à noi dal Cielo, e da Natura,
Per impiegarla ne' suoi dolci scherzi;
E chi lascia passar de l'età sua
Senza il dolce d'Amor, l'Aprile, e'l Maggio,
In tempo si rauuede, ch'assai meglio
Fora poi non hauer tal conoscenza.
Dunque non è felicitade al mondo
Maggior di quella di due cori amanti,
Cui marital'amor lega, e congiunge.

Tir. Deh non seguir più oltre,

Che m'hai tanto ammollito
Il duro cor, ch'io non ſon più qual fui,
Anzi ardo di deſio di farmi ſeruo
Di gratioſa, Ninfa;
Cor. O te felice quattro volte, e ſei,
Se ſei diſpoſto à sì lodata impreſa.
Ma uoglio homai partirmi,
Per ritrouar la mia leggiadra NISA,
La qual douunque và col bianco piede
Naſcer fa gigli, e roſe;
NISA mia vaga, e bella.
A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
Si fermano i torrenti,
Fan letitia le valli, e i colli, e i prati:
NISA, che non è ſol, che di ſplendore
L'vguagli, e non è fior, che di bellezza
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.
Tir. Vanne lieto, e felice;
Egl'è pur vero, e non lo credo à pena,
Che l'accorto parlar di Coridone
M'hà ſuegliata la mente, che ſopita
E' ſtata in fin ad hor; ma che beltade
E' queſta? che ſplendor gli occhi m'abba
glia?

SCENA TERZA.

Mirtilla Ninfa, e Tirſi Paſtore.

Mir. MISERA non sò doue
Mi guidi la mia ſorte, io mi raggiro
Come incantato ſerpe, che s'affanna
Per non andar là, doue
Magico verſo il tira.
Può eſſer mai, che, ſe'l crudel Vranio
Sapeſſe, come io viuo,
Miſera, ò per dir meglio,
Come per lui mi moro,
Mi laſciaſſe morire? ahi, che ſe'l vede
Pur troppo, e non me'l crede.
Tir. Voglio tentar, ſe mi vien dato in ſorte
Di ſeco ragionar. il Ciel ti ſalui
Bella Ninfa, ſplendor di queſte ſelue.
Mir. Ben venuto Paſtor, qual tu ti ſia.
Tir. Tirſi ſon'io del dotto Alcimedonte
Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo
Se n'andar lieti à più tranquilla vita,
Laſciando me d'ampie ricchezze herede;
Che quanta greggia in Aracinto paſce
E' tutta mia, che numeroſa è tanto,
Che annouerarla occhio mortal non puote:
E preſſo ad Erimanto in mille prati

Mi pasce, e custodisce Alfesibeo
Vn fortunato Armento; onde giamai
Nouello, non mi manca, e fresco latte.
E se t'aggrada di saper, quant'io
Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi;
Che sì destro Pastor, nè si veloce,
(Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,
O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
O con l'Arco ferir seluaggia fiera,
O scagliar con la fromba i graui sassi,
Io canto, come già cantaua Mopso,
Il cui nome ancor viue per le selue,
E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;
E quella Cetra, che'l mio caro padre
Lasciommi, tocco sì soauemente,
Che lascian le Napee, lascian le Naiadi
Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vẽgono
Con humidetto piè danzando à gara.
Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,
Gradisci questo cor, che per te sola
Già tutto è pieno d'amoroso foco;
E se Gioue tonante, e gli altri Dei
Prezzano le primitie de' Pastori,
Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
Le primitie del cor, ch'io ti consacro.
Mir. *Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,*
Come tu sei d'Amor nuouo seguace:

Onde non dei saper, che, doue Amore
Vna volta ferisce, à questa piaga
Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
Amo, & osseruo Vranio tanto crudo,
(Misera) quanto bello; e chi volesse
La bella imagin sua trarmi dal petto,
Bisogneria, ch'egli potesse ancora
Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
Luce del Sole, e rischiarar la notte.
Onde accettar da te quelle primitie,
Che donar mi vorresti, Amor mi toglie;
Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.
Tir. *Mirtilla anima mia, che tanto merti,*
S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
Donalo à me, che à me sarà più caro,
Che non è questa vita.
Mir. *Vera serua d'Amore*
Non può donar se non à vn solo il core.
Tir. *Sollo; ma se gradito da colui,*
A cui donato fù, non viene il dono,
Non torna in libertà, come era prima,
Del donator il dono?
E se ben rifiutata
Sarà la gratia tua; nondimen'io
Accetterolla volentieri, o bella,
E gratiosa Ninfa, e se per tuo
M'accetti, tu vedrai per l'allegrezza
Danzar la greggia mia,

E ſaltellar il mio cornuto Armento?

Mir. *Quando del dono mio fuſſe auuenuto*
Quel, che mi narri, allhor potrei concederti
La gratia, che mi chiedi, ma ſaprai,
Ch'Vranio volentier accettò in dono
L'arſo mio cor, non già per conſeruarlo
Nel ſuo candido ſeno, ma per farne
Crudeliſſimo ſtratio; e s'egli il tiene,
Giuſto è ben, che à lui ſolo
Mi volga, e lui ſol ami; e s'io voleſſi
Amar te, non potrei di core amarti,
Poi che priua ne ſono.

Tir. *Mirtilla, morte mia. non dirò vita,*
Patirai, ch'io languiſca
Sol per amarti al par de gli occhi miei?
Non ſai tu, ch'è prouerbio da Natura
Dettato, Ama chi t'ama?

Mir. *Ahi, s'ogni amato riamar doueſſe,*
Per natural coſtume, io non ſarei
Come tu vedi afflitta, e mal contenta;
Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
Quant'è infelice, e miſero l'amante,
Che non è riamato;
Ma ſappi, ch'altro oggetto,
Non piace a gli occhi miei, che'l uago Vranio,
Vranio è, che tien ſol l'anima mia,
Ed ella altro ricetto,
Nè più ſoaue carcere deſia.

E per-

E perche m'è di noia ogn'altra viſta,
Da te mi parto, e vò cercando lui.

Tir. *Deh chi mi toglie di mirar, ahi laſſo,*
La ſerena beltà? chi mi diſgiunge
Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
Dunque mirar colei più non debb'io,
Che ſola mi può far lieto, e felice?
Ahi com'aſpra, e pungente
M'è ſtata, anima mia, la tua partita.
O fuggitiua Ninfa, aſpetta almeno
Tanto, che come Dea t'adori, poi
Che ſdegni, come Ninfa eſſer amata.
Hor sì, che con mio duol conoſco, e prouo
Quanto ſia grande l'amoroſa forza:
E non è coſa in terra,
Che non ceda ad Amore;
Ma vo ſeguir colei, ch'al ſuo partire,
S'hà portato con ſe l'anima mia.

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

Ard. *IL caldo eſtiuo, e la fugace fiera,*
M'hà fatta più del ſolito vermiglia;
E le chiome, che prima erano aſciutte,
Humide del ſudor ſi ſon già fatte,

Et aride le labra; onde fia meglio,
Ch'a queſta fonte io mi rinfreſchi alquanto.
Ma che veggio? che miro
Nel liquido criſtallo?
Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
Saluila tua beltà mai ſempre il Cielo,
Donde cred'io che ſcendi; i mi t'inchino
Co'l ginocchio, e co'l core,
E per mia Dea t'accetto.
Veggio pur, che corteſe al mio ſaluto,
O riſpond'ella, ò di riſponder moſtra,
E pur com'io moue le labra, e'l capo
China al chinar del mio,
Ma l'armonia non ſento
De la ſua voce; hor vò tacere, e mentre
Taccio, concedi à me, corteſe Diua,
Ch'io ſenta le tue care, alme parole;
Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
Moſtro d'hauer deſio, ch'ella ragioni,
Anch'ella di bramar moſtra il medeſmo;
Ahime, ch'io ſento già ne l'alma acceſo
Vn focoſo deſio di poſſedere
Le celeſte beltà, ch'in darno io miro;
O pura, e chiara Fonte,
Chi è coſtei, che nel tuo ſen ſoggiorna,
Da me non più veduta? che me ſteſſa
A me medeſma hà tolta? e m'hà rubata
La cara libertà, con cui ſolea

Girne

Girne sì altera, e lieta? onde tu ſei
Nata, per cagionar la morte mia:
Onde ben credo, che l'origin hai
Da Flegetonte, poi che per tua colpa
Tutt'auuampar mi ſento; ahi laſſa, venni
Al freſco tuo per mitigar l'ardore
De l'aſſetate labra;
Ma tu ſete più ardente,
M'hai poſto in mezzo al core;
Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
Non diſpregiar la mia ſincera fede,
E l'amor mio, poi che per farne acquiſto
Mille amanti piangendo mi ſeguiro.
Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
Che viuer teco in coteſt'onde io poſſa,
Vieni tu meco à dimorarti almeno,
Deh giungi la tua mano à la mia mano,
Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
Aiuti me, cor mio;
Ella ſtende la mano, o me felice,
Hor sì ch'io ſon contenta,
Vieni, vieni mia ſpeme,
O mio vano penſiero,
Amo vn'ombra, & vn'ombra in van deſio.
O piagge, o colli, o boſchi, o ſelue, o valli,
Vedeſte mai, vdiſte mai, che Ninfa
Prouaſſe più di me, dolente ſorte?
O dura acerba ſorte,

Auuampo,

Auuampo,& ardo di me ſteſſa,e ſolo
Poſſeder bramo,quel che più poſſeggo.
O merauiglia,io ſentirei men doglia,
Se la bramata imago
Mi fuſſe più lontana,hor come mai
Potrò,ſe ben hò meco il mio contento,
Accoſtar queſta mia con la ſua bocca?
Quello,che più deſio, vien ſempre meco;
Nè fuggir il potrei,ſe ben voleſſi.
Ahime, che la mia pace
Miſà continua guerra,
E la ſouerchia copia
Mi fà d'ogni piacer prouar inopia,
Troppo à queſt'occhi piaccion gli occhi miei,
E'l proprio viſo,e'l proprio ſeno,e troppo,
Ah finalmente à me medeſma piaccio:
E, s'io vò far vendetta
Di chi m'offende,incrudelir conuiemmi
Contra me ſola; o ſuenturato Amore.
Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,
Calde,& amare lagrime verſate
Per giuſta emmenda de l'ingiuſto foco,
Che ſol con la voſtr'eſca al cor s'acceſe.
Ahime,ahime, che per maggior mia doglia,
Mentre piango il mio male,il pianto iſteſſo
E'del mio mal miniſtro,
Poi che turbando l'acqua,
Mi toglie di goder di me medeſma.

Voglio

Voglio dunque partirmi
Per dar tempo a queſt'onde,che ritornino
Tranquille,come prima;ond'io di nuouo
Poßa goder di rimirar me ſteſſa.
Almen poteſſi in te laſciare, o Fonte,
Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,
Si come (ahi laſſa) in te lo ritrouai:
Ohime,che nel partire,io porto meco
Incendio tal,che l'onda,oue egli nacque,
Eſtinguer no'l potria;
Ma ſpero,che ſi come ho rinouato
Di NARCISO infelice il crudo ſcempio,
Così à guiſa di lui debba Fortuna
Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. *O VRESTI homai ceßar*
di darmi noia,
Poi ch'io non hò penßier,
che di te penßi,
Hor datti pace, che più
toßo voglio
Laßciar queßa mia vita,
s'è pur mia,
Che laßciar di ßeguire Vranio mio.

Tir. *Tu forße d'eßßer mia Ninfa mi neghi,*
Credendo, che di boßchi, ò di cauerne
Habitator io ßia? ma tu t'inganni,
Se queßo credi; habitator ßon'io
Di sì fecondo, e fortunato loco,
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
Mai non l'offende, e mai rabbioßi venti
Non gli fan guerra; aura benigna, e dolce
Sol vi ßpira di zefiro, che vita
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
Sempre verdi, e fiorite, e manda il colle
Odor ßoaue, e più ßoaue il piano

Di ßerpillo, e di menta,
E di gigli, e di croco, e di viole,
Quiui ßempre vedrai l'Ape ingegnoßa
Libar da i vaghi fiori,
Le matutine ßue care dolcezze;
Quiui d'ogni ßtagion pendono i rami
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
Quiui ßono d'argento,
E di puri chrißtalli i fiumi, e i fonti;
Ne trà i fior, nè tra l'erbe
Si cela angue maligno,
E non infettan le campagne, e i prati
Di mortifero ßucco l'aconito,
O la cicutà; ne pungenti ortiche,
Lappole, ò pruni: ò d'altre erbe infelici,
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi;
Quiui, bella Mirtilla, allhor, che'l Sole
E' più cocente, ragionando meco,
O cantando, ò poßando in grembo à l'erbe,
Potrai ßtartene à l'ombra, e di bei fiori
Teßer ghirlanda à le tue chiome d'oro.
Poßcia nel vicin fonte
Mirar quanto ßei bella; ed io fra tanto
Ne le tenere ßcorze
De' creßcenti arbußcelli
Scriuerò'l tuo bel nome,
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto:
E dirò lor, creßcete,

E creſchino con voi gli Amori noſtri;
E poſcia al ſuon d'vna paluſtre canna
Canterò'l tuo bel viſo,
E farò riſonar fin à le ſtelle
La tua beltade, e la mia lieta ſorte;
Eh piegati, Mirtilla,
Forſe non ſai quel, che ti ſerbo in dono,
Vna coppa di Faggio; oue nel fondo
Vedrai ſculto un gran Monte, che le ſtelle
Par che ſoſtegna, e ſopra l'alto dorſo
Di lui ſtarſi la LVNA
In atto di laſciua,
E boſcareccia Ninfa,
Che, laſciato in diſparte il ſuo bel carro,
Co'l ſo vezzoſo Endimion ſi poſa,
E con la bianca mano
Tonde à le pecorelle il folto manto.
Poi bacia il caro amico, euui in diſparte
PAN, ch'eſce d'vna ſelua iui vicina,
E di ſdegno auuampando à lei riuolto,
Par che ſciolga la lingua in queſti accenti.
Ben del nome di Diua indegna ſei,
Poi ch'vn vil Paſtorel t'induce, ah rea,
A diſpregiar vn Dio così famoſo;
E ben veggio hor, che ſei
Mutabile di cor, come d'aſpetto,
Perfida, e ſol nel variar, coſtante;
E tu vedrai, che l'arte

Hà formate sì ben queſte figure,
Che la viſta non ſol reſta ingannata;
Ma vi s'inganna ancor l'Vdito, alquale
Sembra quaſi d'vdir, quel che non ode:
E ti giuro, mia vita, che per queſta
Mi volſe dare Alcon già due vitelli,
Che non haueano ancor giogo ſentito.

Mir. *Non ſarà vero mai,*
Che in me poſſino i doni
Quel, che ragion non vuole,
Che poſſino d'amante i caldi preghi;
Che con amore, il vero amor ſi compra,
E non con doni; ti ringratio adunque,
E ti prego per Dio, che homai tu laſci
Coteſta tua sì vana, e pazza impreſa,
E, ſe meglio aggradire
Mi vuoi, partiti homai.

Tir. *Voglio del tuo voler far à me ſteſſo*
Seueriſſima legge, e partir voglio,
E vò laſciar l'impreſa;
Ma vò con quella anco laſciar la vita:
Reſta crudel più, che le fiere, fiera.

Mir. *Può eſſer, ch'ei ſe'n vada*
Diſpoſto à far di ſe quel, che minaccia?
Pur troppo ſarà vero;
E tu comporterai
D'eſſere altrui di volontaria morte
Cagion Mirtilla? ſei sì cruda? ahi mira

Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge;
Può esser, ma no'l credo,
Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
E me ne vien pietade,
Misero, e vò seguirlo, e, s'esser puote,
Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCENA SECONDA.

Igilio Pastore.

Igi. *NE' d'acqua il vasto Mar, nè di rugiada*
La stridula Cicala, nè di Timo
La sussurante Pecchia,
Nè di Citiso l'auida Capretta,
Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
Crud'Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente
Brami de la mia vita,
Poi che Fillide bella; ond'io mi viuo,
Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa
Rendi, e sì sorda à le dolenti note.
Darò dunque morendo
Fin'al mio mal, che non hà fin viuendo;
Tu ferro, che scriuesti
Sì spesso il nome di colei, che adoro,
E la mia pura fè seco notasti
In queste verdi piante, in cui crescendo,

Cresciuto

Cresciuto è con l'amor la pena mia,
Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
Dunque senza timore, ardita mano,
Ferisci, oue ferì crudel Amore:
Sciogli quest'alma homai dal più dolente
Corpo, che la Natura unqua formasse;
Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda
Vò co'l medesmo ferro
Scritto lasciar in questa verde pianta
De la mia vita il miserabil fine;
Acciò che d'vna in altra lingua entrando,
E d'vna in altra orecchia,
Venga à notitia de la mia crudele,
Edempia Filli. ah perche mia la chiamo?
Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?
E se per queste selue
Tanto viurà de la mia morte il grido,
Ch'ella l'intenda, i non hò dubbio alcuno,
Che morte non impetri da' begl'occhi
Qualche cortese lagrimetta, ò qualche
Caldo sospir, che fù negato in vita.
Auenturosa Morte,
Poi che tu sola haurai
Quel, che mia viua fè non hebbe mai.

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. HOR nõ è quello Igilio? egli è pur desso,
che vorrà far di quel coltello ignudo?
Vdir il voglio attentamente, e insieme
Osseruar quel, che d'esseguir dispone.
Igi. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,
E voi Lampade eterne
Del giorno, e de la notte,
Siate benigni à questa verde pianta,
Acciò che nel suo tronco eternamente
Gli vltimi accenti miei restino impressi.
E voi, uersi dolenti,
S'alcun cortese peregrin bramasse
Saper il duro fin de la mia uita:
Così fatel palese;
QVI GIACE IL FIDO IGILIO,
Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
Che per lei corse à uolontaria morte.
Fill. O parole, chei i sassi
Potrebbono ammollire.
Igi. Intorno al primo ufficio, ardita destra,
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi
Hora il secondo estremo
Crudelissimo ufficio,

In un pietoso, e dispietato ufficio.
Fill. Ferma Igilio, non fare. **IGI.** Ahi chi mi tiene?
Fill. Son'io, non mi conosci? **IGI.** Ah dispietata,
Tu uuoi, ch'io uiua per farmi morire
Di doppia morte in uita?
Fill. Per darti non la morte, ma la uita
Lieta, come tu brami,
M'hà quì condotta Amore,
Sarei ben di Macigno, se, ueduta
Di te sì salda proua, i non uolessi
Cangiar pensiero, e uoglia; io mi ti dono
Togliendomi à colui, che indegnamente
Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.
Igi. Occhi miei, che uedete?
Orecchie mie, che udite? son'io desto,
O pur è questo un sogno?
Fill. S'à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,
Almen credi à le mani, che sì stretta
Mi tengano, che mai sì strettamente
Alcuna pianta l'Edera non cinse;
A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,
Io, che son Filli tua, uenuta sono
Per farti à pien de l'amor mio contento.
Igi. O giorno più d'ogn'altro
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in un punto hoggi due uite acquisto;
Ma uita mia (se mia pur dir mi lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,

Per te ſofferti, dammi
Segno più ſaldo, e certo
De la nouella tua fiamma amoroſa.

Fill. *Hor poi, che l'alma mia,*
Che ne la ſommità di queſta lingua
Venuta teco parla,
Non ti può far de la mia fede, fede,
Eccoti la mia mano,
Per più ſicuro pegno.

Igi. *O bella, e bianca mano,*
Ben mi trahi da l'Abiſſo, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente ſtringo;
Ma vientene, cor mio, ch'à i miei compagni
Vò paleſar le mie liete venture,
Quanto ſperate men, tanto più care.

Fill. *Andiam, doue ti piace.*

SCENA QVARTA.

Vranio Paſtore.

DA chi mi ſegue, Amor, fuggir mi fai,
E ſeguir, chi mi fugge:
Dura legge d'Amore,
S'è pur legge d'Amor l'eſſer crudele;
Ma ecco quella, che co' ſuoi begl'occhi
Di queſti hà fatto vn fonte,

E del

E del mio petto vna fucina ardente.
Vò quì pormi in agguato per vdire
Ciò: ch'ella dice, e s'è pentita ancora
D'vſarmi crudeltade r

SCENA QVINTA.

Ardelia Ninfa, Vranio Paſtore.

Ard. *PVR ſon aſtretta di tornar quì, doue*
Perdei me ſteſſa, o cruda fonte, o ſola
Cagion de' dolor miei,
Non ti diſpiaccia, ch'affiſſando gl'occhi
Nel tuo tranquillo ſeno, io goda alquanto
Di mirar me medeſma, e ſe turbaſſi
La tua tranquillità co'l pianto mio,
Scuſimi appreſſo à te l'alto deſire,
Che di goder me ſteſſa il cor mi punge.

Vra. *Sò pur, ch'io non m'inganno, queſta è pure*
La diſpietata Ardelia, che ſi ſtrugge
Di ſe medeſima; ò ſtrana merauiglia,
O degna pena di beltà ſuperba,
O d'Amor incredibile poſſanza;
Voglio accoſtarmi à lei, ſol per vdire
S'ella hà imparato ancora
A moſtrarſi men cruda.
Ecco, Ardelia ſuperba, e diſpietata,

Tu proui pur ne le tue pene homai,
Quali sien le mie pene,
E quali sien del grand' Amor le forze.
Ard. Conoscol iroppo, e'l mio fallir confesso,
E ben posso far fede ad ogni gente
Del somino suo potere;
Ma, se far mi uoleua à un tempo amante,
Diuenir ed amata, ei pur douea
Amante farmi de l'amante mio,
E non di me medesma; poi ch'altrui
Sì poco, e nulla à me giouar poss'io,
Me stessa amando. V R A. Questo è del tuo falo
Degno castigo; ma se uuoi godere
Di te medesma, ama il tuo fido Vranio;
Però, che essendo ei per uirtù d'Amore
In te cangiato, uita mia, ne segue,
Che me godendo, goderai te stessa;
Così le tue fatiche,
E l'amor tuo non fia gettato al uento.
E, poi che tu conosci l'error tuo,
Fanne debita emmenda, se non uuoi,
Che'l Ciel teco si sdegni.
Si può, quando si uuole
Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di se medesmo à i sommi Dei
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,
Non aspettar, che le dorate chiome
Si faccino d'argento, e che la fronte,

Ch'hora si mostra spatiosa, e vaga,
Rugosa venghi; e la pulita guancia,
Que'l latte contende, e'l sangue misto,
S'increspi, e si scolori; e che l'auorio,
Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,
E le purpurre rose de' tuoi labri
Pallidette viole (ohime) diuentino:
Non aspettar, Ardelia, che l'horribile,
Et inferma vecchiezza à te ne venga;
Non uoler, vita mia, di tua beltade
Spendere inutilmente i giorni. e l'hore,
Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo
Adopri contro à te le forze sue,
Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
Ma già rimediarui non potrai,
E pentita dirai,
Perche à l'animo sagio non ritorna
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
Floridi, e freschi? perche à me mon torna
Quell'età, ch'assai può, ma vede poco?
Ma le parole, e i tuoi desir sariano
Sparsi per l'aria; e non è cosa nuoua,
Ch'il pentirsi da sezzo nulla gioua,
E de gli accorgimenti uani, e tardi
Si ride Gioue: e tanto si disdice
L'esser serua d'Amor ne la uecchiezza,
Quanto nemica ne la giouinezza.
Ard. I tuoi saggi consigli

Possano tanto in me, ch'io mi dispongo
Di mutar voglia, pria ch' io muti volto,
Hora mi toglio al falso, e al ver mi dono:
Amare il corpo voglio, e non più l'ombra
Vranio à te mi dono, e mi consacro,
E voglio viuer tua, e tua morire.

Vra. Ben mostri in questo pũto d'esser Donna,
Poi ch'improuiso ti sei consigliata
Di farmi tuo interamente; e certo,
Che il bel femineo sesso,
Trà molti, e molti doni,
Che'l Cielo, e la Natura
Gli concesse, possiede anco il consiglio
Tanto più saggio, quanto men pensato.
O cara Ardelia mia, pur m'è conceßo
Hauerti per mia sposa;
Gratie vi rendo, ò sacre amiche stelle,
O fonte, che sorgendo scaturisti
Con l'onde tue la mia dolce salute,
Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa
Di tanto mio contento, che giamai
Torbida non diuenghi, e se non fuße,
Che ministra d'Amor sei stata, e duce,
Pregherei Gioue, che la Dea triforme
In te per l'auuenir lauasse sempre
Le delicate sue pregiate membra;
Ma sdegnerebbe forse la sorella
Del Sol lauarsi in te, che la più bella
Ninfa,

Ninfa, che la saguisse le hai leuata.

Ard. Nò, nò, non sdegna Cinthia alcuna cosa,
Che gli leui le Ninfe, ancor che care
Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto
Condotte sien, non abborrisce Amore,
Quãdo p accoppiarle in MATRIMONIO
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,
Che se d'honesto, e maritale Amore
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe
Priua di seruitute: e nulla è Regno
Senz'hauer serue, come à lei siam noi.

Vra. Rallegromi d'udir nouella tale,
Poi che questo bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,
Almen non fia da lei per odio guasto.
E noi lieti, e sicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma vieni homai à la capanna mia,
Anzi à la tua, doue vedrai d'intorno
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
Et anco vederai diuerse cose,
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi
Nulla accettar uolesti, & hora voglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo schietto dito tu cancelli
Quelle meste parole, che già furo
Del mio graue dolor segno verace:

E che

E che in vece di quelle, tu vi ſcriua
Queſte breui parole.
VRANIO fù de gl'altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice.
Ard. Farò quello, che vuoi; andiamo homai.
Vra. Andiamo Idolo mio.

SCENA SESTA.

Tirſi Paſtore, Mirtilla Ninfa.

Tir. *SE ben diſdegno armata, hò pur di nuouo*
La mia dolce nemica ritrouata,
Non però ſcema il mio deſire ardente;
Anzi, che quanto più vietar mi veggio
L'amata vista ſua, tanto più ſento
Creſcere in me la pertinace voglia.
Nè per repulſo ſi rallenta il nodo,
Onde mi ſtringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò ſenza il bel lume
De l'vna, e l'altra luce viuer, s'io
Altra vita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, ſon di me priuo,
E tal mi tiene Amore,
Acciò che ſenza fine
Sien le graui mie pene,
Vorrò dunque patir di ſoſtenere
Vita peggior, che morte? ah non fia vero:

Fuggi

Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,
Onde t'vccide Amore,
Amor, che cerca di nouelle ſpoglie
Far ſempre adorno il ſuo infiammato carro;
Fuggite occhi dolenti
L'aria homicida di quel viſo, ch'io
Per mia ſuentura vidi.
Paſſi che ſparſi foſti nel ſeguire
La fugace Mirtilla,
Conducete me miſero, e dolente
Sopra'l più alto monte,
Che quì in Arcadia ſia,
Acciò precipitando,
Ponga fine al mio duolo
Con vn tormento ſolo;
Benche non è d'alcun tormento morte
Ad huomo trauagliato, ma più toſto
Fine d'ogni trauaglio; men' vò adunque
A finir la mia vita acerba, e dura:
Poi ch'Amore, e Mirtilla
Braman la morte mia.
Mir. Chi cerca di morire
Per fuggir le miſerie,
Che ſeco il mondo apporta
D'ogni viltade è pieno.
Non ſai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
Non fanno vana mai l'altrui ſperanza?

Hò

Hò ſentito, mio Tirſi tutto quello,
Che per troppo dolor diceui, e come
Diffidando d'Amor, e di Mirtilla,
Voleui darti con il precipitio
Indegna morte; ma ſe pur tu vuoi
Precipitarti, io voglio,
Che queſto ſeno mio ſia il precipitio.
Tir. *Quando haueſſi ſcoperto, che'l mio amore*
Se non ti fuſſe ſtato caro, almeno
Non ti fuſſe ſpiaciuto, allhor ſarei
Degno d'eſſer codardo, e vil chiamato,
Se per non ſofferir qualche tormento
Haueſſi di morir determinato;
Ma'l ſaper fermamente,
Che tu ſeguiui Vranio,
E l'intenderlo ancor da la tua lingua,
E l'hauer conoſciuto anco per proua,
Che Amor de l'ardir mio s'era ſdegnato,
Fur cagion; ch'io ſprezzando queſta vita,
Mi volea dar la morte;
Ma s'io volea morire
Per la tua crudeltade, è giuſto ancora,
Che per la tua pietade io viua, e ſpiri:
E ben ſon lieto, e fortunato in terra,
Poſcia, che la mia guerra è quì finita.
Corteſe Amore, e pio,
Gratie ti rendo, poi
Che non vuoi far di me più lungo ſtratio;

O mia

O mia bella Mirtilla,
Pur ſei contenta al fine
D'aggradir la mia fede: e d'eſſer mia,
Mir. *Tirſi viui ſicuro,*
Ch'io non ſarò mai d'altro,
Ma ſono, e ſarò tua mentre, ch'io viua.
Tir. *O felice d'Amor ſtretto legame,*
Che così preſto indiſſolubilmente
Hai legate di noi le miglior parti:
Ma chi ſon queſti, che ver noi ne vengono
Pieni di gioia, e feſta? Vranio, Ardelia,
Igilio, e Filli, ſono, o belle coppie,
V'è Coridone ancor, hor doue vanno?

SCENA SETTIMA.

Vranio, Tirſi, Igilio, e Coridone Paſtori.
Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Vra. *IL Ciel ti ſalui, Tirſi.* **TIR.** *Il ben venuto,*
Vranio, ù vai con sì leggiadra ſchiera?
Vra. *Di comune conſenſo*
Venuti ſiamo al Tempio di Ciprigna,
Poi che, la ſua mercede, e del ſuo figlio
Contenti, e lieti ſiamo,
E perche Amor non brama
Altra vittima, od altro ſacrifitio,
Che quel de'noſtri cori,

La

Lasciando gl'altri honori
A la sua bella madre ;
A lei farem douuto sacrifitio ,
E ringratiando lei, ringratiaremo
Il suo uezzoso figlio ,
E tu, che sei di lui nuouo seguace ,
Se'l uer di te risuona ,
Comincia ad adorarlo .

Tir. *Per certo uoglio farlo, e saggiamente*
Ragioni, che honorando
Il figlio anco s'honora
Il padre, e cosi ancora
Honorando la madre il figlio honorasi :
Ond'io seguendo il tuo consiglio , uoglio
Render gratie à la Dea del terzo Cielo:
Poi che, la sua mercede ,
Rimasto son contento, e fortunato .
Comincia Vranio, e noi poi seguiremo ;
Ma ecco apunto Gorgo, che à noi uiene
Carco di uettouaglia , uorrà forse
Anch'ei lodare Amore .

SCENA OTTAVA.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pastori, Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.

Gor. *HOR uedi, hor uedi ,*
Che Damon potrà stare ad aspettarmi ,
Son'ito

Son'ito à la capanna , & hò trouato
Appunto Alfesibeo, che un buon capretto
E sì grasso arrostiua ,
Che stato son di prelibarne astretto
Cento soli bocconi, & hò beuuto
Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
Addormentato alquanto ,
E credo, che Damone
Dee morirsi di fame il poueretto ,
Io uò gire à trouarl o :
O che bella brigata, à dio Pastori ,
A dio Ninfette . FILL. Fermati balordo .

Gor. *Perche m'ingiuri tu saluaticaccia ?*
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
Vagliono qualche cosa :
Volger mi uoglio à queste, che hanno uiso
D'esser sì mansuete ,
Come son le mie pecore, o bellone
Lasciate, ch'io ui tocchi, o che manine
Pastose come lana, io ui prometto .
Che, s'io stessi trà uoi ,
Andareste à uentura
Di farmi innamorare ,
E, se per uostra sorte mi piaceste ,
Vi uorrei presentare
Caprettini sì belli, e sì lasciui ,
Come uoi siete , Agnelli così bianchi ,
Come le uostre mani, uua sì dolce ,

Come

Come le voſtre labra,
Vitelle così morbide, e sì graſſe,
Come appunto voi ſete ghiotterelle.
Mir. In fin biſogna ſempre, che'l tuo detto
Si riſolua in mangiare.
Gor. E ben, che te ne pare,
Non mi gouerno ſauiamente? MIR. Certo,
Che ſecondo il tuo guſto ti gouerni
Da ſauio. ARD. Orsù Mirtilla non guardare
A coſtui più. GOR. Perche non ſon'io bello?
Vra. Gorgo volgiti, aſcolta quel, ch'io dico.
Gor. Di pure, ch'io t'aſcolto.
Vra. Noi di comune accordo
Render gratie vogliamo
A l'alma Dea d'Amore,
Sì che ſtà cheto, e ſe con noi ti piace
D'honorar queſta Dea. noi te ne hauremo
Obligo grande, oltre, che farai
Il tuo douere. GOR. Hor via me ne contento;
Ma cominciate voi, perche ſeguire,
E imitar vi poſſa. VRA. Hor dunque aſcolta,
Ch'io dò principio à quanto ſi conuiene,
Poſcia, che ſiamo al Tempio de la Dea,
Queſte pur puree roſe
Chiaro, e verace ſegno
De le cocenti tue voglie amoroſe,
O bella Dea di Gnido,
Da l'amato lor nido

Tolſi

Tolſi ſtà mane, e riuerente, e humile
A te conſacro; hor non hauer à vile
Il lieue don, ma con benigno core
Prendilo per mio amore.
Ard. Queſta di vari fior vaga corona,
Ardelia humil ti dona,
Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo,
Poi che con diuo zelo
Hai poſto fine à le ſue fiere voglie,
Facendola d'Vranio amata moglie.
Igi. Queſta uerde mortella
A te, Venere bella,
Lieto conſacro, poi che per me tutti
Morti ſono i martiri,
Le lagrime, e i ſoſpiri,
Che furon già de la mia vita i frutti;
Prendila dunque homai
In teſtimon de' miei paſſati guai.
Fill. Queſta pura colomba
Sì cara à te (ſe'l ver trà noi rimbomba)
Con puro affetto, e pio,
Quì ti conſacro anch'io.
Tir. Queſto ſanguigno fiore,
Che languendo ſi muore,
E del tuo bello Adon 'limago aſconde,
Prendi trà queſte fronde,
O uaga Citherea,
Più bella aſſai d'ogni celeſte Dea.

Mir. *Queſto candido, e ſchietto*
Velo, benigna Diua,
Da cui ſempre deriua
Ogni gioia, e diletto,
A te dono, per ſegno di mia fede,
Candide sì, ch'ogni candore eccede.
Cor. *Queſti vaghi fioretti,*
Che in vn pratello adorno
La bella NISA mia di ſua man colſe
A lo ſpuntar del giorno,
Et à me dar li volſe,
Riuerente conſacro
Al tuo bel ſimulacro.
Gor. *Ancora, ch'io non habbia per coſtume*
D'offerire al tuo Nume;
Nondimeno pur uoglio
Lieto, ſi come ſoglio,
Donarti alcuna coſa,
Non già mortella, ò roſa,
Od altri uaghi fiori,
Nè colomba, nè velo,
Si come han fatto quì Ninfe, e Paſtori,
Per teſtimon del lor deuoto zelo:
Ma, ecco, ch'io uò darti
Coſe migliori aßai per ricrearti;
Di cerere, e di Bacco i frutti amati
Ti dono, perche i tuoi cari teſori
Senza queſti ſarian freddi, e gelati.

Et,

Et, ecco, ch'io uò farne il ſaggio prima,
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foße mortifero ueleno;
Ma uò prima ſedere à l'erbe in ſeno.
Igi. *Si, ſi ſiediti pure, acciò che il uino*
Vada comodamente al loco ſuo.
Tir. *O come lo tracanna, pare appunto,*
Che'l vaſo con il uino inſieme ingoi.
Gor. *Hor mi par di ſtar meglio,*
Ancora, che inaffiato
M'habbia à pena il palato;
Ma ecco, che di nuouo
Torno à colmar il nappo,
E, come io ti promiſſi, pur te'l dono.
Ma io mi uò partire
Venere bella, à dio Paſtori, à dio
Ninfe, ui laſcio, rimanete in pace,
Ch'io uado à ritrouare il mio compagno,
Doue sù l'erba freſca ſpiegheremo
Le comuni uiuande,
E quiui lietamente in gioia, e feſta
Trà noi le mangeremo, à dio brigata.
Vra. *Và pur à la buon'hora, Igilio, Tirſi,*
Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli
Poſcia, che ſodisfatto habbiamo in parte
A' ciò, che ſi douea; e poi, che Febo
S'inchina à l'Occidente,
Meglio ſarà, che à le paterne caſe

Festeggiando trà noi ci riduciamo;
Et ogn'anno in tal giorno,
Mentre spirto haueremo,
Voglio, che insieme tutti
Veniamo à far douuti sacrificij
In questo loco, testimonio fido
De' nostri lieti, e fortunati Amori.
Preghiamo in tanto il Cielo,
Che arrida sempre à questi ameni campi,
E che Zefiro spiri eternamente
Frà queste verdi frondi,
E la sua bella Flora ogn'hora infiori
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati.

Ard. Non ritenga mai neue, ò ghiaccio algente
Il corso à i fiumi fuggitiui, e à i fonti,
Ne giamai greggia con immondo piede
Turbi le lucid'onde,
Sì, che le chiare sue tranquille linfe
Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.

Igi. Non si uegghino mai seluagge fiere
Per queste piagge amiche;
Ma scorga sempre il duro Agricoltore
Di Cerere ondeggiar le bionde chiome.

Fill. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla,
Nè con irata man folgori auuenti
Gioue trà noi, nè il suo fratel Nettuno
Il monte, o'l piano scuota,
Ma conceda mai sempre la Natura

Eterna

Eterna Primauera à questo loco.

Tir. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai
A questo almo paese,
Ma sia sempre fastoso, e sempre ameno,
Sempre di fior, sempre di frutti pieno.

Mir, Nè queste riue sien turbate mai
Dal furor d'Aquilone,
Ma sia perpetuamente in questo loco
Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soaui.

Cor. Andiam lodando Amore,
E la sua bella madre,
Poi che, la lor mercè, tante sventure
Hanno hauuto felice, e lieto fine:
E sia propitio sempre à questo Sito;
Il Fato: e i Rosignuoli
Fra questi verdi rami
Temprino à proua lasciuetti note,
E con nuoue vaghezze
Cantin sempre d'Amor l'alte dolcezze.

IL FINE.